



DOPO UN RACCOLTO NE VIENE UN ALTRO

Fare memoria oggi

**Seminario nazionale
su Memoria e Antifascismo**
Gattatico [RE] | Casa Cervi
14/15 ottobre 2017



In copertina:

Illustrazione *Fratelli Cervi* di Paolo Dolzan. Tecnica Collages più interventi a mano.
Si ringrazia l'autore per la gentile creazione e concessione dell'uso dell'immagine



◆ INDICE

Introduzione - Andrea La Malfa <i>referente Arci per la Presidenza sulla Memoria</i>	pg 5
PRIMA PARTE - Saluti	pg 7
<hr/>	
Gianni Maiola - <i>Sindaco di Gattatico</i>	pg 9
Silvia Prodi - <i>Consigliera Regione Emilia Romagna</i>	pg 11
Albertina Soliani - <i>Presidente Istituto Cervi</i>	pg 13
SECONDA PARTE - Interventi	pg 15
<hr/>	
Professor Valerio Onida - <i>Presidente Insmli, già Presidente della Corte Costituzionale</i>	pg 17
Carlo Smuraglia - <i>Presidente nazionale Anpi</i>	pg 23
Andrea Rizza Goldstein - <i>coordinatore del progetto Ultima fermata Srebrenica</i>	pg 33
Professor Piero Ignazi - <i>Università di Bologna</i>	pg 37
Chiara Gribaudo - <i>Vicecapogruppo Camera PD</i>	pg 49
Miguel Gotor - <i>Gruppo Articolo 1 Mdp</i>	pg 55
TERZA PARTE - Le esperienze	pg 61
<hr/>	
Formazione permanente: l'esperienza di History Camp 2.0 <i>a cura di Arci Modena</i>	pg 63
Ultima fermata Srebrenica <i>a cura di Arci Bolzano</i>	pg 68
Festival Resistente <i>a cura di Arci Grosseto</i>	pg 70
Coordinamento regionale antifascista Puglia <i>a cura di Arci Puglia</i>	pg 72
L'esigenza di fare memoria: Memoratu <i>a cura di Arci Sardegna</i>	pg 73
Radio Aut E Casapound Pavia <i>a cura di Arci Pavia</i>	pg 75
<hr/>	
Conclusioni - Francesca Chiavacci <i>Presidente nazionale Arci</i>	pg 79



LA FAMIGLIA CERVI [Archivio Casa CERVI]



INTRODUZIONE

◆ Andrea La Malfa *referente Arci per la Presidenza sulla Memoria*

Questo manuale nasce dalla volontà di raccogliere gli atti del convegno del 14 e 15 ottobre 2017 a Casa Cervi. Proprio come per il primo appuntamento di *Fare memoria oggi*, tenutosi il 27 e 28 giugno 2015 a Collegno (Torino), abbiamo voluto creare un libretto che 'materializzasse' le parole dette e costituisse uno strumento sul tema della memoria e dell'antifascismo per la nostra rete.

Per comodità di consultazione abbiamo suddiviso queste pagine in tre parti; i saluti dei partner del convegno, gli enti locali e l'Istituto Cervi; gli interventi dei relatori; le esperienze territoriali della nostra associazione.

Il dibattito che si è sviluppato a *Fare memoria oggi* è stato ricco, non univoco, politicamente e culturalmente elevato, grazie al contributo dei nostri ospiti. In particolar modo la proposta di legge Fiano, che avrebbe reso reato l'apologia e la propaganda fatta tramite i simboli del fascismo, ha fatto emergere posizioni diverse e ben motivate. Da una parte l'idea politica per cui si fa parte della democrazia nel momento in cui se ne accettano le regole e i confini dell'agire; dall'altra parte la tensione verso l'ideale culturale come vero mezzo per l'affermazione dei valori democratici. Questa ricchezza e diversità delle posizioni è stato a mio giudizio il segnale migliore e il vero valore aggiunto di questa esperienza.

Il ruolo dell'Arci è quello di proporci come soggetto capace di mettere in relazione un fronte più ampio, mettendo a disposizione la nostra capacità di coinvolgere i ceti popolari, promuovendo cultura, e i giovani, favorendo la trasmissione di memoria. Per fare ciò la costruzione di momenti come questi, anche in luoghi simbolici, diventa l'occasione per rinverdire questi rapporti, aprendo il nostro dibattito interno.

Il modo in cui sui territori l'Arci fa memoria e antifascismo non può che derivare da questi momenti, utili a creare una linea politica condivisa che si traduca nelle pratiche. Ci siamo detti molte volte come fare memoria non sia un esercizio neutro; innanzitutto dalla scelta della selezione di cosa ricordare, degli elementi simbolici da mettere in risalto. In particolari contesti, il modo in cui fai memoria entra nel vivo della carne della società con cui ti rapporti, soprattutto quando i fatti non sono storicizzati. Per questo il modo di fare memoria e antifascismo diventa un



carattere identitario della nostra associazione, su cui confrontarci e distinguerci.

Fare memoria, oggi, non può che significare innanzitutto farla insieme: del resto la costruzione di una memoria pubblica è di per sé un'opera collettiva e di comunità, in cui ci inseriamo come associazione culturale, impegnati a far sì che la memoria del passato sia la base per la prassi dell'oggi.



PRIMA PARTE - SALUTI

Seminario nazionale su **Memoria e Antifascismo**

Gattatico [RE] | Casa Cervi
14/15 ottobre 2017





◆ GIANNI MAIOLA - *Sindaco di Gattatico*

Casa Cervi è patrimonio della nazione. Si pensa di farla diventare dell'intera Europa, ma patrimonio nazionale lo è da sempre. Qui, da tanti anni, si parla di memoria, si fanno ricerche sulla memoria e ricerche anche molto importanti che hanno dato risultati anche notevoli; però, dal mio punto di vista, dal punto di vista delle istituzioni, ci accorgiamo - io stesso me ne sono accorto - che in questi decenni le istituzioni si sono un po' addormentate, hanno dato per scontato che, dopo la liberazione dal fascismo, la nascita della democrazia, fosse tutto in discesa, fosse tutto tranquillo. Invece, ci stiamo accorgendo che non è così. La democrazia va sempre difesa, va sempre adeguata alle nuove esigenze e ai nuovi problemi, e su questo le istituzioni, tutti i comuni, province, regioni e Stato, si sono addormentati, e, lo dico: abbiamo 'perso il treno'. D'altra parte, qua a Reggio, non pensavamo ci fossero le infiltrazioni della 'ndrangheta. Invece, ci siamo accorti che, anche qui, sono presenti. In questi anni si sta provvedendo a correre ai ripari per tutte le cose che hanno toccato l'edilizia e, invece, adesso sta emergendo che le infiltrazioni si stanno spostando sul commercio. Vediamo bar, pizzerie che aprono e chiudono in pochissimo tempo. Questo è uno dei segnali che i soldi investiti in queste attività arrivano dalla malavita. E anche su questo non siamo preparati perchè pensavamo fossimo immuni. Invece non lo siamo. Cosa fare, allora? Noi abbiamo sempre lavorato coi giovani perchè

se non si lavora coi giovani, non si ottengono risultati. Qua all'Istituto Cervi vengono ogni anno migliaia di ragazzi delle scuole medie e superiori a fare ricerca, ma non è sufficiente. Io personalmente, come penso diversi sindaci, incontro tutti gli anni, in primavera, i ragazzi delle terze medie per fare un po' il punto della situazione. Ci accorgiamo che anche adesso, a distanza di settant'anni dalla nascita della Repubblica, la storia si ferma lì. I ragazzi non la studiano o raramente, se c'è qualche professore illuminato, studiano gli avvenimenti degli ultimi settant'anni. Potete immaginare che parlare a un ragazzo di quindici anni della Resistenza è come se a noi parlassero del Risorgimento o di avvenimenti ancora più antichi. Concludo: sono sicuro che questa sia una bellissima iniziativa e che ci sia bisogno di iniziative come questa.

Dobbiamo pensare di lavorare insieme. Istituzioni, associazioni come l'Archi, perchè la democrazia non è per sempre: dobbiamo lavorare insieme per difenderla.^(*)

(*) *Testo non rivisto dall'autore*





◆ SILVIA PRODI - Consigliera Regione Emilia Romagna

Sono qua a nome dell'assessore Massimo Mezzetti e porto i saluti dell'Assessorato alla cultura, della Giunta e dell'Assemblea di cui ho l'onore di far parte. Non voglio fare un intervento, voglio solo contestualizzare il ruolo della Regione, un ruolo importantissimo.

Sui temi dell'antifascismo, ci si deve ritrovare. Ho salutato con molto piacere il fatto che al presidio antifascista di lunedì scorso dal municipio ci fossero tutti. Io sono di Mdp, però c'era anche il Partito Democratico. È ancora il fronte su cui ci si ritrova.

In Regione, tra gli schermi, esistono pulsioni fasciste. Ci sono alcuni Consiglieri Regionali che hanno il profilo di Benito Mussolini su WhatsApp e in Regione si sentono frasi ambigue sulle colonie italiane. È un presidio politico fortissimo e io sono contenta del fatto che nella maggioranza - e qua è maggioranza politica e, ripeto, almeno su questo siamo compatti - abbiamo sempre tenuto a scandire l'azione politica con delle soluzioni di sostanza dai contenuti espressamente e nettamente antifascisti (nell'indifferenza del Movimento 5 stelle che sostiene che non abbia più senso parlare di queste cose). Qui c'è anche un tema politico molto forte su cui, secondo me, bisogna lavorare. Io dò per perse le componenti di destra, ma non il terreno che queste formazioni vogliono rivendicare. Occorre rivolgersi non solo ai giovani, ma anche a quella fetta di popolazione che si è da

sempre affidata a sistemi più autoritari che democratici.

Ci tengo anche a riferire, a nome di tutta l'Assemblea, quello che è stato il punto nevralgico del nostro ingresso in Regione nel 2015, cioè un sistema di istituti pubblici, soci di eccellenza, che hanno sempre fatto un lavoro di recupero, studio, progettazione, educazione eccellente sul tema della memoria, che a causa del depauperamento delle risorse alle province, rischiava di collassare e implodere. Come Regione si è deciso, invece, di investire su questo terreno e mettere a sistema, non solo finanziare, queste attività in modo sistematico, che erano già rete.

La legge regionale *Memoria del Novecento: promozione e sostegno delle attività di valorizzazione della storia del Novecento in Emilia Romagna* è stata un'occasione per mettere tutte assieme queste realtà, per disegnare un percorso e ridare una certa dignità a questi soci che stanno facendo un lavoro importante.

Il sistema comprende 13 istituti. È una realtà di cui ha senso andare fieri, organizzata sotto il coordinamento di un *primus inter pares*, l'istituto Parri di Bologna, facendo sì che ci siano azioni che si possono svolgere in maniera diffusa oppure partecipata sul territorio. Quindi è una legge che vuole dare respiro e collaborazione alle nostre associazioni che lavorano sulla memoria.

Si è cercato di valorizzare tutte le esperienze degli istituti storici (io sono sem-



pre a favore dei finanziamenti agli istituti storici regionali e secondo me tutti i finanziamenti che ci sono dovrebbero andare verso queste realtà che sono trasparenti e fanno un'opera meritevole sul territorio), dando vita a un percorso che ha portato l'Assemblea regionale a un voto di maggioranza su questo provvedimento. Prendo spunto da questo appuntamento all'Istituto Cervi per ringraziare questi enti che sono fondamentali per noi e saranno determinanti per il futuro.^(*)

() Testo non rivisto dall'autore*



◆ ALBERTINA SOLIANI - *Presidente Istituto Cervi*

Vi ringrazio prima di tutto di aver scelto di essere qui a casa Cervi, una scelta impegnativa per la natura di questo luogo. È necessaria una giusta disposizione d'animo, la piena consapevolezza che essere qui non è come essere da qualsiasi altra parte. È l'atmosfera stessa della casa e della struttura, gli spazi abitati dalla memoria. In più, in una giornata come questa, quando un'associazione come l'Arci, impegnata con i giovani, viene qui a casa Cervi, c'è il valore del riconoscersi e del ritrovarsi, per seminare e per fare sì che queste visite non siano episodi ma frequentazioni permanenti.

La scelta di essere qui, da parte vostra, parte dall'interrogarsi su quel tempo così straordinario e tragico; parte dal pensare a quelle donne e a quegli uomini, e alla vita che animava questa casa. La famiglia Cervi, papà Alcide, la mamma Genoveffa, i 7 Fratelli, che verranno fucilati alla fine del dicembre del '43. Quella famiglia qui ha fatto la storia, ha fatto la storia dell'Italia e non solo. Questa famiglia era un tutt'uno con l'amore e la cultura del lavoro, quello dei campi: di giorno lavorava e di sera studiava, senza alcuna formazione scolastica se non la voglia di sapere. Uomini e donne che pensavano e sperimentavano il cambiamento, a partire dall'agricoltura, quando i vicini li prendevano per matti perchè un trattore non lo avevano mai visto. Su quel trattore, quello che accoglie ancora oggi i visitatori di Casa Cervi, loro misero un mappamondo: andavano nei campi con il mondo in mano.

Il messaggio, ancora oggi straordinario, è che mentre cambiavano la campagna e il lavoro, intuivano di dover cambiare la storia. Non avevano studiato per questo, ma c'era un genuino sentimento di futuro, insieme alla consapevolezza della responsabilità nel proprio tempo, che costituiva il capitale umano, il patrimonio enorme della vita delle persone, che si pongono le domande fondamentali: «quanto vale la vita degli umili?»; «perchè i pochi comandano, e portano in guerra i molti?».

Si viene qui per approfondire i temi veri della memoria, che riguardano tutti l'oggi. Come indica il titolo del vostro incontro, la memoria è contemporaneità. Se siete qui è per cogliere quello che allora era il senso di quel momento della loro vita nella storia d'Italia e del mondo. Se siamo qui, non è solo per realizzare progetti e fare attività, ma prima di tutto per testimoniare una grande passione. La stessa che dovrete approfondire voi, a partire dall'essere consapevoli di cosa c'è in gioco oggi: come allora, la democrazia che non c'era, e oggi la democrazia che c'è, ma si indebolisce, tanto sottile quasi da non vedersi.

Una seconda parola che troverete qui, fortissima, è il coraggio: è esattamente il contrario della paura, e serve per sapere che niente ti è regalato; e chi vuole cambiare la storia, deve essere disposto a pagare qualcosa. Nei momenti assoluti, fatti di scelte fondamentali, questi prezzi sono molto alti: quelli della vita spesa, donata



e perduta. Quando si viene in un luogo come questo bisogna sapere che le parole che noi pronunciamo e il senso dell'impegno che oggi vogliamo svolgere in questi campi richiedono la dedizione della vita. All'ora, era persino possibile doverla perdere. Oggi basta spenderla con coscienza e coraggio. Se ci fosse questo slancio, questa consapevolezza in tutti, le cose andrebbero diversamente in Italia, in Europa e negli Stati Uniti.

Direte: «ma se non lo fanno gli altri, come posso farlo io?» Ebbene, i fratelli Cervi hanno cominciato il loro impegno quando nessuno attorno a loro si muoveva. Sono stati i primi, persino solitari, in alcuni momenti. Esposti, in pericolo, alla sera facevano il giro delle case, delle stalle, per leggere, per parlare, per confrontarsi, per scontrarsi con il proprio tempo. Il 25 luglio poi, nel cuore della guerra, hanno chiamato tutti a mangiare la pasta-sciutta in piazza per festeggiare l'arresto di Mussolini e la temporanea caduta del fascismo. E tra i primi hanno trovato la forza di organizzarsi, su in montagna, ad incontrare fratelli di resistenza, come don Pasquino Borghi, che possedeva lo stesso fuoco di consapevolezza. Don Pasquino, con altri, è stato fucilato allo stesso modo, nello stesso luogo dove erano stati fucilati i sette fratelli Cervi, soltanto un mese dopo.

Questa casa, queste stesse mura erano piene di bambini e donne, quel 25 novembre, quando oltre un centinaio di fascisti - solo fascisti, non tedeschi - hanno circondato la cascina, hanno incendiato il fienile, per stanare i Cervi e tutti colo-

ro che ospitavano, uniti alla loro lotta e al loro destino. Tutti in carcere, insieme al padre Alcide, a Reggio Emilia fino al giorno della terribile rappresaglia, che ha spezzato le loro sette vite, insieme a quella del giovane compagno di lotta Quarto Camurri, il 28 dicembre del 1943; quando ancora la Resistenza era una ipotesi nel cuore di pochi e non un movimento nelle mani di tanti. Nei due anni successivi si è svegliato un popolo, un risveglio impossibile senza quel l'offerta di vite e di coraggio.

Quante cose si imparano venendo qui. Ci vuole la capacità di leggere, gli occhi aperti sul mondo di oggi oltre che sulle storie di ieri. Solo così questa casa serve ai vivi, serve ai giovani, serve a voi.

Può spiegare cosa sta succedendo, e può muovere l'impegno, e insegnare la condivisione degli intenti. Così, quando il popolo intero metterà in moto il cambiamento, la storia avrà fatto un altro passo avanti. Non ci possono essere dei passi indietro, nell'umanità dei valori, ma solo se ci affidiamo ad un pensiero chiaro: la Resistenza è sempre.



SECONDA PARTE - GLI INTERVENTI

Seminario nazionale su **Memoria e Antifascismo**

Gattatico (RE) | Casa Cervi

14/15 ottobre 2017





◆ professor VALERIO ONIDA - *Presidente Insmli, già Presidente della Corte Costituzionale*

Sul tema della memoria è importante riflettere. Non dobbiamo perdere di vista le nostre radici, né i nostri punti di riferimento: oggi si comunica molto, ma si riflette poco, anche in politica. Anzi direi soprattutto in politica. Non si pensa abbastanza: si litiga, si urla, si insulta, e così si rischia di perdere i punti di riferimento. C'è oggi il problema di contrastare risorgenze fasciste o parafasciste? Certo, si vedono e si leggono. E però, per contrastare la risorgenza di ideologie e di prassi politiche che sono radicalmente contrarie ai valori della Costituzione ci sono due strade. C'è la strada "legale" e c'è la strada della cultura. Lo dico subito: non credo molto nella strada legale. La stessa Costituzione, con la XII disposizione transitoria e finale, vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Ma non è un caso che ciò sia previsto nelle disposizioni transitorie e finali, e non, per esempio, nell'articolo 49, in cui si parla dei partiti. Vuol dire che il partito fascista "storico" è un fatto del passato, è finito con il compimento della transizione alla democrazia repubblicana.

Il divieto di "ricostituzione" del «disciolto partito fascista» era una misura transitoria appunto perché l'evento "ricostituzione" rappresentava una potenziale minaccia immediata, non semplicemente all'affermarsi di culture anti-democratiche, ma all'assetto democratico del nuovo Stato: che invece ha potuto affrontare, senza subire danni gravi e permanenti,

sia l'affermarsi in settori minoritari della società di idee che in parte maggiore o minore si rifacevano all'ideologia fascista, sia la ben più grave minaccia di organizzazioni e movimenti armati eversivi, che sono stati oggetto di repressione penale.

Rispetto al fascismo "storico" che cosa c'è da fare? Fare memoria, fare storia, di qualcosa che nel suo nucleo ideale era e resta antitetico rispetto ai valori fondanti del costituzionalismo democratico. E poi lavorare instancabilmente per il consolidamento e il rafforzamento di culture politiche, anche diverse fra loro, ma sempre ancorate ai valori fondanti della democrazia costituzionale, quelli della Costituzione che è e resta "antifascista".

Vedo con una certa preoccupazione riproporsi l'idea di ricorrere a nuovi strumenti legali repressivi per combattere insorgenze di stampo tipo fascista o fascistoide. Mi sembra che si rischi di minare uno dei fondamenti della democrazia costituzionale, che è la libertà di manifestazione del pensiero. Una democrazia che non rispetta la libertà di pensiero e persegue manifestazioni di pensiero come tali non è democrazia.

In una delle proposte di legge all'esame del Parlamento si intende punire penalmente «chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni



raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità». Se tendo la mano nel saluto romano posso essere perseguito. C'è qui una estensione dell'ipotesi repressiva che mi sembra pericolosa.

Certo anche la libertà di manifestazione del pensiero incontra dei limiti costituzionali, e così per esempio non può essere esercitata ledendo l'onore di una persona, diffamando o ingiuriando. Per quanto riguarda le manifestazioni di pensiero "politiche" si deve ben distinguere fra espressione di opinioni e manifestazioni che costituiscano diretto incitamento ad azioni illegali, e che come tali sono vietate. In questo caso non è più semplice "pensiero", si sconfinava nell'azione. Ma occorre appunto che di questo si tratti: mentre qui si parla della riproposizione di "immagini o contenuti" di partiti fascisti, e addirittura anche solo della produzione o diffusione di immagini o simboli ad essi riferibili. Si fa la guerra ai simboli e alla gestualità.

Se il pensiero diventa azione o incitamento all'azione, immediata premessa dell'azione, e l'azione è illegale, allora la si deve prevenire. E questo è giusto. Ma una cosa è dire che si devono fermare espressioni di opinione che sono in realtà incitamento all'azione, e altro è dire che si deve fermare e punire qualunque manifestazione che si richiami al fascismo, anche la distribuzione di un gadget o un gesto.

Una democrazia che persegue manifestazioni di pensiero come tali non è democrazia. La democrazia non si difende con

mezzi antidemocratici.

Voglio fare un esempio del tutto diverso: quello della lotta al terrorismo. La lotta al terrorismo va fatta perché le democrazie devono difendersi. Però non si possono difendere con mezzi anticostituzionali e antidemocratici. In una bellissima sentenza della Corte Suprema israeliana (che riguarda la difesa dei diritti umani in relazione al tracciato del "muro" eretto fra Israele e Palestina), si dice chiaramente che la democrazia per difendersi non può usare mezzi antidemocratici perché in questo modo nega se stessa; una democrazia a volte è costretta a combattere «con una mano legata dietro la schiena» perché non può usare i mezzi dei suoi nemici, altrimenti nega se stessa. La democrazia vive e ha un futuro nella misura in cui riesce a rimanere fedele ai suoi valori. Così, non si potrebbe ad esempio legittimare l'uso della tortura per combattere il terrorismo.

Il terreno su cui dobbiamo lavorare per combattere le risorgenze fasciste è quello della cultura, non quello della ricerca di ulteriori strumenti di repressione legale. Noi crediamo nei valori umani, universali, della democrazia. Sono questi che devono essere insegnati, diffusi, testimoniati con le parole e con i fatti. Questa è la vera azione culturale per combattere le risorgenze del fascismo. Forse oggi lo si fa troppo poco.

Se guardiamo al modo in cui oggi si fa politica in Italia, credo che ci sia di che preoccuparsi. L'intolleranza, la demonizzazione degli avversari, il vivere la politica solo come scontro, vittoria di



uno che schiaccia l'avversario, non sono i connotati di una politica democratica, della democrazia. Oggi assistiamo spesso, purtroppo, al dilagare di queste forme e modalità (non solo nel web, ma spesso anche in televisione e sui giornali). Dovremmo preoccuparci di capire da quali radici culturali esse provengono. Come si può ritenere che questo sia il modo per conquistare il favore dei cittadini, per avere i voti, per vincere? Temo che si tratti di radici culturali lontane da quelle dei valori della democrazia. I valori della democrazia sono quelli che contano. Se ci crediamo, testimoniamoli, diffondiamoli, anzitutto nella scuola, dove si educa alla democrazia. Perché esiste e deve esistere un'educazione alla democrazia.

Settant'anni fa, quando è nata la Costituzione, i partiti politici venivano concepiti anche come strumenti di educazione politica del popolo, non solo perché avevano delle scuole, ma perché quella si considerava una loro principale missione. Ricordo scritti di Giuseppe Dossetti in cui si parla proprio del partito che educa alla politica, di educazione politica del popolo. Ora sembra che non a questo servano i partiti.

La Fondazione Cervi e l'Archi, come forze culturali, su questo terreno dovrebbero battersi.

Quando sento dire a qualcuno che un museo del fascismo non si deve fare a Predappio (un museo che aiuti a capire cos'era il fascismo, facendo memoria e portando le persone a vedere, proprio come qui a Casa Cervi,) perché finirebbe per soccombere di fronte al culto di Mus-

solini la cui tomba è oggetto di tante visite, mi domando come si possa accettare tranquillamente il fatto che esista una sorta di terra di nessuno, o di enclave, dove non si può parlare di antifascismo perché prevarrebbe il culto del fascismo. Proprio lì andrebbe fatto il museo, se si tratta di educare il popolo a sapere e capire cos'è stato il fascismo, su quali valori o disvalori si fondava.

Una cultura democratica che crede ai propri valori casomai ride di fronte a certe manifestazioni che sono appunto ridicole, non ricorre alla Magistratura ma combatte con gli strumenti della cultura. Questa è la battaglia di oggi e di domani. Questo è il modo giusto di fare memoria, di fare storia perché non credo che ci sia nessuno, quando si fa storia in modo serio e completo, che possa dare la prevalenza a ideologie che la storia ha dimostrato essere quello che erano: ideologie di autoritarismo e di morte.

Il negazionismo nasce in una società in collera. Se c'è cultura, se c'è conoscenza dei fatti e delle idee il negazionismo non può attecchire. La battaglia di oggi, dunque, è una battaglia culturale.

Andrea La Malfa: *vorrei fare una domanda sul tema della democrazia. La democrazia nasce su un portato di valori e nasce anche in un regime politico che si batte per la libertà, e quindi che, rispetto ad altri regimi politici, la elargisce. La nostra visione della democrazia quanto è influenzata dal fatto che per molti anni la democrazia sia stata contrapposta al comunismo, dove il comunismo elargiva*



lavoro e la democrazia dava la libertà? E quindi quanto i regimi politici democratici hanno un rapporto con la repressione, magari più nascosto in base a questa visione ancor popolare, come i servizi segreti?

È una buona domanda. Noi più vecchi abbiamo vissuto un periodo storico nel quale la contrapposizione e lo scontro fra i due blocchi della guerra fredda era visibile e influenzava fortemente la vita politica. Però a distanza di 30 anni dalla caduta del Muro di Berlino occorre riflettere con un minimo di distacco storico.

Semplificando al massimo, si può dire che le idee democratiche nascono alla fine del '700 sulla base dell'affermazione dei diritti della persona. Non si sono affermate subito e sono state anche contrastate, ma hanno fatto storia e hanno messo radici. Contro queste idee, contro quindi le radici del costituzionalismo liberale e democratico, nel 900 abbiamo assistito a due grandi fenomeni. Da un lato la Rivoluzione russa e la costituzione di un blocco di Stati che si ispiravano alle ideologie comuniste, dall'altro forme di rifiuto radicale dei principi liberali e democratici, e l'affermarsi di regimi autoritari che, non solo praticavano la repressione delle libertà, ma predicavano e affermavano che erano sbagliati i principi dell'89, che la società non si costruisce a partire dalla libertà dell'individuo ma a partire dall'autorità, che la società è lo Stato (tutto nello Stato, nulla fuori dallo Stato), e il ruolo dell'individuo è quello di servire lo Stato. In questi regimi assistiamo al rifiuto pregiudiziale e ideologico dei principi di

libertà, non c'è uguaglianza, c'è l'idea di razze superiori e inferiori. Nel caso del comunismo si afferma una ideologia che non rinnegava in radice i principi dell'89, ma sosteneva di volere realizzare pienamente una società di liberi ed uguali, da costruire attraverso il cambiamento della struttura economica: e anzi teorizzava che alla fine di questo processo sarebbe scomparso lo stesso Stato.

Non è senza significato che ideologicamente i movimenti e gli Stati comunisti si prefiggessero non di negare in radice i principi della rivoluzione liberale, ma di completarli e perfezionarli. Poi di fatto abbiamo visto che l'uguaglianza da un lato non è stata raggiunta, dall'altro è stata usata contro la libertà. Abbiamo avuto pratiche illiberali e antidemocratiche. Però c'è una differenza rispetto ai regimi autoritari di tipo fascista.

Riconquistata la democrazia, non è vero che l'aspirazione alla giustizia sociale, all'eguaglianza sostanziale, venga meno. Anzi siamo convinti che sulla base di un sistema di libertà e di democrazia si possa e si debba costruire una società più giusta, affermare il principio di solidarietà che traduce la *fraternité* della triade rivoluzionaria francese.

La storia ha superato anche i regimi comunisti perché si è preso atto che nell'intento dichiarato di costruire un mondo di giustizia in realtà si tradivano le basi della democrazia. Ma non c'è dubbio che l'esperienza del comunismo è diversa da quella del nazismo e del fascismo. Nascono da radici ideologiche diverse, anche se nella pratica realizzano entrambi pra-



tiche illiberali e non democratiche. Noi cerchiamo di non correre questo rischio, pur senza dimenticare che l'obiettivo della giustizia sociale e dell'eguaglianza sostanziale, quindi di una democrazia "sostanziale" come quella di cui parlava il grande costituente reggiano, Giuseppe Dossetti: il quale pure, nel suo tempo, ha dovuto prendere atto che la sua battaglia politica concreta non poteva più condurla avanti, a causa dell'esistenza, all'epoca, dei due blocchi della guerra fredda e anche di certe chiusure della Chiesa, di cui egli era parte integrante e pensante.

Uno potrebbe domandarsi, adesso che i due grandi blocchi non ci sono più e che la Chiesa è profondamente cambiata (chiunque legga le parole di Papa Francesco se ne rende conto): è ancora così impossibile questa sfida, come sosteneva Dossetti nel 1952? È un'utopia costruire la giustizia nella libertà e nel rispetto della democrazia? Questa è la sfida di oggi. La Costituzione ci parla questo linguaggio.

La seconda domanda (*intervento dal pubblico, come distinguere l'espressione di un pensiero dall'incitamento all'azione* - ndr) è legata alla libertà di pensiero e di parola e a come, quando vediamo organizzazioni come Forza Nuova o Casapound, capire qual è il confine da individuare anche giuridicamente per distinguere queste libertà dal pericolo che esse si concretizzino in azioni.

Da un punto di vista strettamente legale è relativamente facile rispondere. La libertà di parola esiste, ma se viene usata per incitare concretamente ad azioni illegali

può e deve essere limitata.

La libertà di associazione esiste ma se l'associazione è un'associazione a delinquere verrà repressa.

Gli strumenti legali esistono e le azioni vanno combattute. Le attività che attentano direttamente alla democrazia vanno repressate dalla legge. Stiamo attenti però a non colpire la libertà di opinione. Questo è un confine sottile ma importante. Il *free speech* va rispettato. Ma lo *hate speech*, il discorso che crea odio e incita concretamente all'azione, non è ammesso.

Oggi vedo il pericolo che invece di preoccuparci delle radici culturali, cerchiamo di far avanzare il confine della repressione. L'opinione non si reprime. Si reprime l'azione.

Intervento dal pubblico: *Esprimo una certa sorpresa. Io non mi sarei aspettata di ascoltare le sue parole per le quali la ringrazio perché mi consentono di confrontarmi. A Reggio Emilia nel febbraio del 45 ci fu lo scontro più grande tra partigiani e fascisti che, pur nella vittoria dei partigiani, vide moltissime vittime. Da allora commemoriamo questo evento e nel corso del corteo, che parte dal monumento e arriva al luogo dello scontro, c'è sempre un gruppo di fascisti, nero vestiti, con simboli furbescamente attenuati, che provocatoriamente si mette davanti alla casa in cui avvenne il fatto, senza braccia alzate, ma nel preciso momento in cui il corteo passa. A noi pare che la libertà di espressione possa anche essere regolata. Se si vuole esprimere la propria posizione per quale motivo biso-*



gna farlo nel corso della commemorazione, se non per provocare? La risposta del questore è stata esattamente che la libertà di espressione non si può limitare in democrazia. Con questa breve premessa le chiedo che cosa pensa della manifesta intenzione di Forza Nuova il 28 ottobre prossimo di fare una marcia su Roma, all'Eur, nei confronti della quale il ministro degli Interni ha espresso parere assolutamente negativo, dando disposizioni perché venga proibita?

Nel nostro paese la libertà di riunione è garantita senza limiti in luoghi privati e in luoghi aperti al pubblico, ma se la riunione è in luogo pubblico deve esserci un preavviso alle autorità, la quale può, per ragioni di ordine pubblico, vietarla o limitarla.

Resta il fatto che la semplice espressione di un'opinione non può essere repressa fino a quando non tende a tradursi in azione illegale. Il confine può sembrare labile, ma c'è e non possiamo dimenticarcelo. Penso che la risposta ad una eventuale manifestazione pubblica che commemori la marcia su Roma possa essere, semmai, una contro-manifestazione pacifica.

Agiamo sulla consapevolezza e la cultura. Ad esempio, il discorso di Mussolini in occasione della dichiarazione di guerra del 1940 andrebbe riascoltato, magari nelle scuole, perché da solo è in grado di far capire la follia del fascismo. Questa è l'azione culturale: non invocare la polizia, i questori, le leggi repressive. Portiamo la consapevolezza e la cultura nelle piazze e nelle scuole, è forse il miglior modo di

far capire che cosa era davvero il fascismo. Questo secondo me è anche il ruolo di una associazione culturale come l'Archi.



◆ di CARLO SMURAGLIA - *Presidente nazionale Anpi*

Quando è pervenuto questo invito, ci siamo chiesti, nella Segreteria dell'ANPI chi mandare. Ci ho pensato per un momento e poi mi sono detto che sarei andato io. Per tre motivi: innanzitutto perché ho un amore particolare per Casa Cervi. Sono venuto varie volte e la storia dei fratelli Cervi è sempre riuscita a commuovermi e a farmi riflettere. Qui mi sento a casa mia, e questo motivo basterebbe da solo. In secondo luogo, perché è un evento organizzato dall'Arci, con cui abbiamo promosso alcune iniziative nel periodo della campagna referendaria; ne ricordo alcune con particolare piacere perché siamo andati perfettamente d'accordo su una linea basata sui fatti, sulla realtà e su argomenti documentati. Entrando nel merito, ed è la terza ragione, quando si parla di memoria e antifascismo mi sento - ancora una volta - a casa mia. Sono due temi che di per sé richiedono sempre estrema attenzione, ma oggi lo richiedono in maniera particolare. Viviamo infatti un momento in cui l'Italia, per essere eufemistici, non è nelle sue condizioni migliori. C'è molta confusione in giro, da un lato c'è molta antipolitica, ma dall'altro c'è anche tanta politica che giustifica e stimola continuamente questo sentimento. Per anni a mantenere viva la memoria siamo stati in pochi, perché lo Stato non se n'è occupato granché. Basta ricordare un articolo della famosa Legge Scelba, un articolo di cui non si parla mai, l'articolo 9, che recita: «La Repubblica è impegnata a far conoscere nelle scuole che cosa è stato il fascismo».

Mai nessun governo ha messo in pratica questa norma della legge del '52. Mai. Tutti i governi, a prescindere dalle loro composizioni, si sono mostrati indifferenti sull'obbligo di informare nelle scuole, fare i conti su che cosa è stato il fascismo. Se non ci fosse stata l'ANPI sarebbe stato tutto sepolto sotto i colpi dei nemici della memoria, e ve ne sono diversi. Il nemico principale della memoria è il tempo: il decorso inesorabile del tempo tende ad appassire i ricordi. C'è un altro nemico, però: il revisionismo, che cerca di travisare la storia, di scriverne un'altra. C'è un nemico più nascosto ancora, che riguarda anche noi, una trappola in cui siamo caduti qualche volta: ne parla un libro bellissimo *La Repubblica del dolore* di Giovanni De Luna. Il libro presenta questa tesi: un Paese dovrebbe essere orgoglioso della sua storia, dovrebbe fare non solo ricordo, ma memoria, perché la storia è importante. Perché un Paese si costruisce non solo su un fatto geografico ma anche attraverso i monumenti, nei ricordi effettivi, nei suoi simboli, nelle giornate commemorative. In molti casi in Italia (e anche all'ANPI) si è pensato di più alle vittime il che è giustissimo mai dimenticare quelli che si sono sacrificati (o sono stati sacrificati) per una giusta causa (o involontariamente, per motivi al di sopra della loro volontà); ma ciò non basta, la memoria non può fondarsi solo su questo, deve reggersi anche sulla conoscenza e sulla riflessione. Si possono portare diecimila corone sulle tombe dei caduti o sulle lapidi che li ricordano, ma se



non si tiene conto anche di questo elemento non si riesce a fare memoria, considerata nel suo complesso. Occorre sempre contestualizzare: a Milano, ad esempio, alla Loggia dei Mercanti, vicino a Piazza Duomo, sono incisi i 1800 nomi dei caduti: moltissimi passano lì vicino e se volessero sapere perché lì sono ricordati tutti quei nomi, non c'è nulla che lo spieghi, neppure una scritta, oltre a «Milano Ringrazia». Questa non è memoria. Non è sufficiente una lapide con dei nomi; noi abbiamo segnalato il problema, più volte, al Comune di Milano e abbiamo presentato un progetto redatto da una architetta, accompagnato da un appello di illustri intellettuali della città, senza alcun risultato. Così come nelle chiese si illustra un quadro, un affresco, un'opera d'arte, qui occorrerebbe mettere qualcosa che spiegasse il perché di quell'elenco, altrimenti lo straniero che viene, ma anche uno di noi, di quella storia non saprà mai nulla: e questo non è fare memoria. Aggiungere un testo, una spiegazione, farebbe una grande differenza. Basti pensare che il 90% di quei fucilati erano giovani tra i 17 e i 20 anni. Non basta dire che sono stati uccisi, bisogna far sapere che erano dei ragazzi, e spiegare perché sono stati uccisi: questa è la Storia. La memoria, inoltre, non si può affidare solo alla tradizione orale perché i protagonisti scompaiono, per l'inesorabile legge del tempo: se non si è costruita una memoria attiva, fatta di conoscenza, riflessione e informazione, il rischio è che quando saranno scomparsi tutti i testimoni, di quella storia, non vi sarà più alcun ricordo. Fare memoria significa ricordare sempre i caduti, ma insieme a questo ricor-

dare perché e come sono caduti, ricordare i fatti principali, ricostruendoli. Purtroppo in molti casi questo in Italia non si è fatto. Il responsabile principale è lo Stato, nelle sue espressioni più alte, che ha fatto ben poco da questo punto di vista; hanno fatto ben più i privati e le associazioni.

La scuola, per esempio, non dovrebbe essere solo una fonte di nozioni per preparare ad una vita di lavoro, ma un luogo in cui si impara ad essere cittadini; e per essere cittadini bisogna conoscere la storia del Paese, sapere, questo Paese, su quali fatti e su quali ricordi è stato costruito. E questo la scuola non lo ha fatto e non lo fa tutt'ora. Il tempo dedicato oggi alla storia, o a quella che una volta si chiamava educazione civica, invece di aumentare si riduce. Gli spazi di riflessione sono pochi. Noi abbiamo firmato un protocollo d'intesa col Ministero dell'Istruzione, in virtù del quale ogni anno in quindici scuole diverse, diamo vita ad iniziative, raggiungendo ottimi risultati, ma è pochissimo rispetto al numero delle scuole e degli studenti italiani; e quel pochissimo dipende tutto dagli insegnanti. Io vado spesso nelle scuole e dopo pochi minuti che parlo mi accorgo se i ragazzi sono stati preparati, se è stato spiegato loro qualche cosa dall'insegnante, su quel periodo, oppure no. Mediamente i ragazzi sono ben educati e ascoltano un vecchio signore che è stato partigiano, con rispetto. C'è forse più rispetto nei ragazzi che negli adulti. Però l'ascolto passivo non serve a molto, al contrario, ne serve uno attivo e bisognerebbe attivarlo prima. Ci sono scuole in cui ho avuto incontri meravigliosi anche in luoghi solitamente meno



impegnati: ricordo una giornata a Catania, con Gherardo Colombo, dove ci è stata riservata un'intera mattinata per parlare di legalità ed etica. Lì i ragazzi, anche quelli che apparivano meno interessati, hanno fatto mille di domande, e poi nella pausa caffè, con un'aria tutta misteriosa, ci hanno accompagnato in una stanza con tante torte, fatte dalle loro mamme: un pensiero gentile che era insieme il segno di partecipazione delle famiglie, una sorta di ringraziamento per aver passato la mattina con loro. Personalmente sono uscito gratificato da quell'iniziativa, ma rimane sempre troppo poco rispetto a quello che sarebbe necessario. Sono stato quest'anno all'inaugurazione solenne dell'anno scolastico, con la presenza del Presidente della Repubblica e ho notato (l'ho anche scritto) che sono state dette molte cose, ma ci si è dimenticati di ricordare che il prossimo anno ricorrerà l'anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione. Questo sarebbe bastato a caratterizzare un anno di scuola, ma nessuno lo ha ricordato.

La memoria è una questione fondamentale, ma bisogna coltivarla, anche a prescindere dai testimoni viventi, bisogna farlo organizzandosi, valorizzando i luoghi della memoria, facendosi riconoscere, anche contestando la stampa, quando dimentica un anniversario importante. A titolo di esempio, ricordo che un anno il Corriere della sera aveva ommesso del tutto di parlare del 12 dicembre, anniversario della strage di Piazza Fontana; ma è mai possibile che un quotidiano così importante abbia potuto dimenticare una data del genere? Così di certo non si conserva la memoria. Solo

dopo la nostra protesta, si è tentato, in qualche modo, di recuperare. Ecco come si conserva la memoria, non solo con cerimonie e formali incontri ma facendo conoscere, facendo sapere, innanzitutto per rivolgersi a quelli che non sanno, e poi a quelli che fanno finta di non sapere.

Bisogna rinvigorire la memoria e sollecitare lo Stato assente: la memoria si fa, sì, attraverso i monumenti, ma questi devono essere qualcosa che ci parla, con spiegazioni ed indicazioni precise. A Milano, finalmente, si è deciso di realizzare un Museo Nazionale della Resistenza: ben venga, visto che non c'è, ma lo si vuole fare in un modo così limitato che si chiamerà *Spazio di riflessione sulla Resistenza*, perché gli stessi che lo hanno progettato, si sono resi conto che è inadeguato, rispetto a ciò si intende, solitamente, per museo. Un Museo dev'essere uno spazio vissuto e vivibile; in tutti i paesi del mondo ci sono musei interattivi, dove ci si confronta e si crea conoscenza. Allo stesso modo, in un'altra parte dell'Italia, si vuole fare il Museo del Fascismo, a Predappio. Lì dove, nei negozi della città, si vendono solo simboli fascisti, o nelle trattorie si servono le polpette di Donna Rachele. Non è che un museo del fascismo non si possa fare a Predappio, ma dovrebbe essere un museo su ciò che è stato e che ha fatto il fascismo. Altrimenti, si trasformerebbe immediatamente in un luogo di pellegrinaggio. Basti pensare che nella stessa zona, due sindaci, di recente, hanno avuto una brillante idea, che non ha niente a che fare con la memoria.

A Predappio c'è un faro, la cui luce ha una portata di 70 chilometri, che veniva acce-



so solamente quando Mussolini era presente. Naturalmente, dalla Liberazione e per tutti questi anni il faro è stato spento. Pochi mesi fa, a un sindaco è venuta l'idea di riaccenderlo, come richiamo turistico. Un modo singolare di immaginare il proprio dovere di sindaco, ripristinando un simbolo che serviva, a quei tempi, solo come omaggio alla presenza di Mussolini a Predappio; e oggi si accenderebbe senza alcun significato. Questa non è memoria, ma il contrario. La memoria deve essere onesta, leale e su questo ci danno insegnamenti importanti anche gli stranieri: i tedeschi, ad esempio, hanno realizzato un museo della Resistenza (la loro Resistenza è stato un movimento più interno, contro il regime, non una guerra come è stata qui in Italia) e gli hanno dedicato due palazzi. Noi invece vorremmo fare un museo della Resistenza in 400 metri quadrati. C'è proprio un deficit culturale sul tema della memoria ed è questo che bisogna respingere con forza.

C'è una tendenza, oggi, a considerare il fascismo come morto, finito, superato. Ricordo qualche tempo fa un incontro in questa sala con un importante politologo che sosteneva che c'erano altre cose da combattere, e che il fascismo non era la priorità. È una tendenza pericolosa, perché dà per scontato che il fenomeno sia finito, e questo è profondamente sbagliato: il fascismo, in qualche modo, non è mai morto perché il paese non ha mai fatto veramente i conti col regime. Ci scandalizziamo perché Casa Pound e Forza Nuova sono entrati nelle liste elettorali, ma i fascisti in Parlamento ci sono da tempo. Durante la discussione alla

Camera sulla Legge Fiano, dai banchi della destra, un parlamentare si è alzato e ha fatto provocatoriamente il saluto romano. Per non parlare poi di tutto questo pullulare di associazioni, alcune travestite da enti filantropici ed altre, come Casa Pound e Forza Nuova, che non nascondono più le loro origini e le loro finalità, portandole o cercando di portarle nelle piazze.

In più la provocazione che fanno in questo periodo, programmando una marcia contro i migranti e su altri argomenti, guarda caso, proprio il 28 ottobre, giorno della storica marcia su Roma. È una data che consideriamo nefasta e che ha dato origine formale all'avvento della dittatura fascista non ancora al potere, pur avendo già causato 3000 morti e distrutte e date alle fiamme una quantità di Case del Popolo. Questa del 28 ottobre è una vera provocazione, resa ancor più grave dal fatto che quando gli è stato detto, prima dal Ministro degli Interni, poi dal capo della Polizia, che non l'avrebbero autorizzata, questi gruppi hanno risposto che l'avrebbero fatta lo stesso. Se di fronte a un'ordine dell'autorità, si afferma di non tenerne conto, ciò rasenta l'eversione.

Il 25 aprile, a Milano, un gruppo di fascisti sono andati al cimitero, per rendere omaggio ad alcuni caduti, nella zona a loro riservata. È loro diritto ricordare i loro caduti e nessuno glielo vieta, ma ogni anno questa visita viene trasformata in una manifestazione fascista, in cui viene esibita tutta la loro simbologia. Quest'anno il Sindaco, il Questore ed il Prefetto hanno negato i permessi, proprio perché la commemorazione viene trasformata sistematicamente



in manifestazione fascista. L'hanno fatta quattro giorni dopo, quando tutti pensavano che la questione fosse rientrata, così che la polizia è stata colta alla sprovvista. C'è qualcosa che non funziona: se ci si adattasse a questi sistemi, passerebbero mille manifestazioni fasciste. A Roma, nello stadio, si sentono continuamente insulti, come «sporchi laziali, sporchi ebrei»: si possono usare mille parole se proprio si vuole insultare l'altra curva, ma perché usare proprio 'sporchi ebrei'? Questo vuol dire che dietro c'è razzismo e fascismo. Una giudice, invece, ha sostenuto che non ci sono estremi di reato perché sono questioni legate alla tifoseria! È una sottovalutazione che incoraggia ad andare avanti così. Il fascismo ha molteplici forme, ne può assumere diverse, ma si riassume in un solo giudizio: è l'esatto contrario di tutto ciò che è scritto nella Costituzione. I Costituenti erano convinti che il fascismo fosse finito per sempre, e non si potesse ricostituire il partito fascista; non immaginavano certo che il fascismo potesse riprendere vita, che i fascisti che ricoprivano alte cariche dello Stato potessero rimanere al loro posto. Ricordiamoci che il fascismo è la negazione della libertà, dell'uguaglianza, di tutto ciò che rappresenta i valori fondamentali della nostra Costituzione. Sottovalutare questi fenomeni è un grave errore, la storia ci insegna che il fascismo è cominciato proprio così, anche allora si pensava che fossero solamente quattro sciagurati, poi è seguita la morte, la distruzione, e via dicendo. Non dobbiamo mai sottovalutare i sintomi quando si presentano, bisogna essere pronti a contestarli in ogni forma: questa

deve essere la regola fondamentale. L'ha detto chiaramente uno storico francese quando ha sostenuto che la storia non è detto che si ripeta nello stesso modo, ma ci sono dei sintomi, che bisogna essere pronti ad avvertire appena compaiono. Quindi, è importante esser preparati ed avere buona memoria per ricordarsi come si sono presentati in altri tempi, anche se se ne presentasse solo uno di essi. Dobbiamo ricordare che il fascismo e il nazismo hanno trovato un terreno favorevole in una crisi di valori e in una crisi economica. Tutto questo c'è anche oggi: una crisi economica infinita e una crescita delle disuguaglianze e dunque dobbiamo stare all'erta. A questo dobbiamo aggiungere i fenomeni nuovi di fascismo. Ricordiamoci sempre che fascismo e razzismo sono inscindibili. In una sentenza della Corte di Cassazione, l'organo supremo della giustizia italiana, è scritto di non dimenticare che il fascismo nel 1938, ha promulgato le leggi razziali, delle quali ricorre l'anno prossimo, l'ottantesimo anniversario; e non si è trattato di "grida manzoniane", ma di leggi ferocemente persecutrici degli ebrei, regolarmente e puntualmente eseguite, cacciando gli ebrei dalle università, dalle scuole, dagli uffici, dalle attività commerciali e così via, perseguitandoli e deportandoli. Non solo il fascismo di Mussolini ma anche quello della repubblica sociale, che non esisteva dal punto di vista giuridico, ma fino all'ultimo giorno ha perseguitato gli ebrei nel modo peggiore. E quindi oggi anche questi sintomi vanno colti. Il fatto che in giro per il mondo si stia creando una forte spinta verso gli egoismi peggiori e verso i razzismi



ci deve preoccupare, perché sono sintomi di un nuovo e vecchio fascismo e dobbiamo essere pronti a combattere l'uno e l'altro con tutte le nostre energie.

Ho seguito l'interessante ragionamento del professor Onida e sono d'accordo con lui su un'affermazione, che la libertà d'espressione è un bene che ci riguarda tutti e di cui dobbiamo essere fermi custodi, perché nei Paesi in cui ci sono manifestazioni dittatoriali, si è cominciato sempre reprimendo la libertà di manifestazione del pensiero. In Turchia i primi ad aver subito i colpi della nuova dittatura che si andava affermando sono stati i giornalisti, poi è toccato ai magistrati e così via. Così sta avvenendo in Polonia e in Ungheria. Quindi la libertà di opinione è qualcosa che ci riguarda e dobbiamo essere legati ad essa come a un bene inalienabile e imprescindibile. Detto questo, va detto anche che non esistono dei diritti illimitati, e che la libertà di ognuno arriva fino al punto in cui limiterebbe la libertà degli altri. Non solo, poiché l'esercizio di una libertà senza limiti urterebbe contro tutto lo spirito della Costituzione italiana. In effetti, non si tratta di reprimere la libertà di opinione, ma di combattere manifestazioni esasperate e contrarie alla Costituzione. Se non bastasse, ricordo che c'è anche una recente sentenza della Corte di Strasburgo che ha affermato con chiarezza che nella Convenzione Europea c'è l'articolo 10 che difende la libera manifestazione del pensiero, ma c'è anche l'articolo 17, che sancisce che dei diritti non si può abusare, soprattutto quando questi mettono a rischio la democrazia di un paese. È una sentenza fondamentale di cui

dovremmo ricordarci sempre, perché ci avverte che in questi casi non si mette in discussione la libertà di espressione ma è in discussione l'abuso in una direzione che va contro tutti i principi della Costituzione. È una cosa radicalmente diversa: guai se uno Stato si arrendesse di fronte a questo principio, perché ciò finirebbe per limitare la nostra libertà, la libertà di tutti i cittadini che credono nei valori della Costituzione.

Io sono d'accordo con Onida anche su un altro concetto, ma aggiungendoci una parola. Non si può operare "solo" con l'applicazione della legge. Sono fermamente convinto che contare solo sulla legge sia un errore e mi ha fatto un po' sorridere, in questa campagna a sostegno della proposta di legge Fiano, che si sia detto che se essa passasse, li "fermeremmo". È vero che la legge vieta la propaganda, nelle varie forme, ma si tratta di qualcosa non molto diverso dalla Legge Scelba, che parlava di 'apologia'. È molto probabile che se questa legge passasse, finirebbe poi davanti alla Corte Costituzionale, come accadde a suo tempo alla Legge Scelba che, in quell'occasione, fu dimezzata, mantenendone solo una parte, dando luogo a tanti problemi di applicazione. Aggiungo che è pericoloso pensare che una legge possa eliminare, da sola, il problema. Si è detto anche «facciamo una legge contro il femminicidio».

È ormai abitudine, a fronte di fatti gravi, sentir parlare di irrobustimento delle pene. È una linea per lo più fuorviante, perché in molti casi, più che una legge ci vuole una vera "riforma" del pensiero e della cultura diffusa. E questo è proprio ciò che manca. Io sono contento anche della discussio-



ne sulla proposta Fiano, perché una volta tanto il Parlamento è stato costretto ad occuparsi di fascismo. Non succede mai e in Parlamento questa parola non viene mai pronunciata. In questa occasione si è parlato di antifascismo. È un fatto positivo, ma non basta. Peraltro, le leggi già ci sono, almeno due, e subiscono - entrambe - un'applicazione inefficace e talora contraddittoria. Il fatto è che questi movimenti si esaltano perché c'è un movimento europeo e mondiale di spostamento a destra, anche dei governi, e non una destra liberale, che sarebbe del tutto lecito nello schema dei rapporti tra partiti, ma una destra nera. In Austria si è candidato alla Presidenza della Repubblica uno che si può definire fascista. In Olanda è accaduto lo stesso. In Ungheria ugualmente ed è noto cos'è successo anche nelle elezioni tedesche, dove avanza un gruppo politico che si chiama orgogliosamente "nazista". Quindi, il discorso è molto più complesso. Delle leggi ci vogliono ed è giusto che ci siano perché non sapremmo a chi rivolgerci quando accadono alcuni fatti, o si propongono iniziative provocatorie e sostanzialmente eversive. Se non ci fosse una legge, in base a che cosa un prefetto potrebbe decidere di non autorizzarle? Bisogna però convincersi che la legge non risolve tutto, ma che accanto ad essa ci vuole una grande campagna culturale, ed è necessario che l'antifascismo divenga patrimonio di tutti, a partire dalle stesse istituzioni.

Ci ha favorevolmente colpito il discorso di insediamento davanti alle Camere del Presidente Mattarella, quando si è riferito all'Italia come paese nato dalla Resisten-

za. Mi ricordo lo stupore, perché nessuno ne parla mai; in nessun discorso, mai, il Presidente del Consiglio ha parlato di fascismo e di antifascismo. Sono temi che non entrano nel lessico politico comune, e in quell'occasione ci ha stupito proprio l'eccezione. Si è parlato in alcuni casi di sentenze della Magistratura, contrastanti, su questo tema; ciò vuol dire o che le leggi sono inadeguate e imprecise, oppure che anche nella Magistratura non si è diffusa una chiara idea che democrazia significa anche antifascismo. Tant'è che ho fatto una richiesta esplicita al Presidente della Scuola Superiore della Magistratura perché nei corsi che si tengono, tutti gli anni, si aggiungesse anche un corso sulle leggi contro il fascismo, a cominciare dalla Costituzione, fino alla legge Scelba e alla legge Mancino, perché sembra proprio che una parte dei magistrati non le conosca abbastanza o non abbiano idee chiare a riguardo del fenomeno del rinascente fascismo. Ci sono Questori e Prefetti che quando vengono sollecitati perché vietino una manifestazione clamorosamente fascista, rispondono che non ci sono leggi che lo consentano. Ciò non è assolutamente vero, e ciò vuol dire che l'ossatura dello Stato antifascista è tutt'altro che solida, quella stessa ossatura che il legislatore costituente voleva e dava per implicita. L'aver scritto al primo comma, «L'Italia è una Repubblica democratica» sottintendeva anche la parola antifascista, perché tutti gli articoli che seguono sono tutto il contrario del fascismo, nella prima parte della Costituzione, e perfino nella seconda.

È vero che occorre una grande campagna



culturale. Bisogna impegnare prima di tutto lo Stato, perché diventi quello Stato democratico, nel senso più ampio, disegnato dalla Costituzione. Poi bisogna impegnare anche la scuola perché faccia finalmente il suo dovere, facendo conoscere la storia recente ai ragazzi e alle ragazze. Bisogna anche che il Ministero dell'Istruzione intervenga con corsi rivolti agli insegnanti: se loro ne sanno poco o niente, è difficile che riescano a trasmettere qualcosa ai loro studenti. Io sono stato invitato dalla direttrice di una scuola privata di suore per tenere una lezione sulla Resistenza. Ho risposto di sì, ma ho chiesto se non ci fosse nessuno nel corpo insegnante in grado di fare una lezione sulla Resistenza. Mi hanno spiegato di averli interpellati ma che tutti avevano risposto di non essere in grado di svolgerla. Sono andato e, in effetti, in prima fila ad ascoltare c'erano gli insegnanti: erano stati precettati dalla direttrice, perché avevano ammesso di non sapere abbastanza sull'argomento. La scuola va richiamata a questa funzione. C'è scritto anche in alcune leggi che non vengono applicate: la stessa legge di riforma della scuola, così criticata per tante altre parti, stabilisce che la scuola dovrebbe essere innanzitutto un luogo di formazione alla cittadinanza attiva. E questo cosa vuol dire? Vuol dire preparare dei cittadini consapevoli, che conoscano la propria storia e i principi della Costituzione. Se questo non sarà fatto, avremo generazioni intere che continueranno a ignorare le radici storiche della nostra democrazia.

Bisogna fare anche una grande campagna contro gli indifferenti, i cittadini che cre-

dono che il fascismo sia una esperienza superata. Anche nelle famiglie, bisognerebbe impegnarsi a trasmettere queste conoscenze ai figli. Io continuo a ripetere alle nostre Sezioni e ai nostri Comitati provinciali (ANPI), quelli cioè che quando c'è una manifestazione fascista organizzano i contropresidi, che fanno benissimo a farli per segnalare una presenza antagonista, ma che questi devono essere molto 'aperti', per fornire informazioni ai cittadini e cercare di coinvolgerli, perché se accade che in una piazza ci siano i fascisti e in un'altra piazza si radunino quelli che protestano, mentre tutto il resto della popolazione gli passa vicino, ignorando gli uni e gli altri, diventa chiaro e comprensibile il motivo per cui, in tutti questi anni, abbiamo ottenuto ben poco su una questione così pericolosa e scottante. Dobbiamo avere una nuova concezione del presidio e della mobilitazione, che siano cioè nuove occasioni per spiegare e far conoscere. Questa è la ragione per la quale noi abbiamo deciso, di fronte alla provocazione del 28 ottobre, di non fare una contromanifestazione ma una manifestazione così organizzata: sarà presente una docente di storia dell'Università che terrà una lezione su che cosa è stata veramente la marcia su Roma del 1922 e in che clima si è svolta; ci sarà, in rappresentanza delle Istituzioni, la Vicepresidente del Senato e ci saranno varie associazioni, a cominciare dall'Archi, a cui abbiamo chiesto di fare fronte comune contro questo moltiplicarsi di manifestazioni fasciste. Faremo in questo modo informazione e abbiamo dato indicazioni a tutte le nostre Sezioni perché facciano la stessa cosa, in tutte le città, così



da trasformare il 28 ottobre in una grande giornata di informazione su cosa è stato il fascismo. Questo è uno dei modi in cui si può reagire e allo stesso tempo fare cultura, informazione, memoria e ottenere conoscenza e consapevolezza.

Aggiungo che al termine della manifestazione, si distaccherà una piccola delegazione che deporrà un mazzo di fiori sul Lungotevere, sulla stele che ricorda il luogo in cui è stato assassinato Matteotti, perché servirà a sottolineare su quanto sangue e su quante lacrime si è costruita la Marcia su Roma, così come gli eventi che sono seguiti.

Dobbiamo capire che tutto quello che abbiamo fatto finora non basta, dobbiamo pretendere di più dallo Stato e fare e pretendere di più da noi stessi. Dobbiamo diventare propagandisti di un antifascismo che coincide con la Costituzione italiana, con tutti i cittadini che conosciamo. Bisogna riuscire a rompere questo muro di silenzio e indifferenza che c'è nel nostro Paese.

Un altro fenomeno molto grave di cui vorrei parlare riguarda la rete. È stata fatta una ricerca da un gruppo di lavoro, per la rivista *Patria on line*, che sta indagando su quanto accade nella galassia delle associazioni che pullulano nella rete. Chiamate con varie formule, spesso sono sostanzialmente di tipo fascista o razzista, pericolosissime, perché se nelle manifestazioni fasciste si riuniscono al più duecento persone, un appello lanciato in rete raggiunge rapidamente duemila 'mi piace'. Per il WEB non c'è alcuna legge sulla responsabilità di quanto pubblicato, mentre per la stampa

il giornalista o comunque il direttore della testata, rispondono di ciò che viene scritto; e nessuno ha mai pensato che questa fosse una limitazione alla libertà di manifestazione del pensiero.

E ancora, bisogna smascherare le associazioni che si nascondono dietro quelle apparentemente benefiche. Lo Stato deve intervenire, deve fare almeno quello che fa con la stampa. Il fenomeno della diffamazione, ad esempio, va fermato, come l'esaltazione della violenza. A questo proposito ricordo un fatto estremamente grave e pericoloso: quando è stato ucciso un senegalese in una piazza di Firenze, un utente ha scritto parole di approvazione ed in pochi minuti ci sono stati cinquecento 'mi piace'. Questa è espressione del razzismo più orribile.

Per tornare al discorso iniziale: memoria attiva significa saper capire anche i fatti più recenti e saperli interpretare. Solo questo ci può far affrontare consapevolmente il futuro, altrimenti, chissà cosa ci riserverà. Se vogliamo un futuro democratico, di libertà e uguaglianza, dobbiamo fare ben altre battaglie, combattere i nemici della libertà, i nazionalismi, che sono forme moderne e raffinate del fascismo. Occorre fare in modo che questi fenomeni non abbiano più spazio nel paese.

L'obiettivo più importante è dare finalmente attuazione ai principi costituzionali, rendere effettivo tutto ciò che dice la Costituzione. Per esempio il diritto al lavoro, in cui si intima allo Stato di garantire il lavoro e la sua dignità: è una battaglia difficile e impegnativa, ma è necessaria se vogliamo consegnare ai nostri figli e nipoti un Paese civile e una vita degna di essere vissuta.





◆ di ANDREA RIZZA GOLDSTEIN - coordinatore del progetto *Ultima fermata Srebrenica*

MEMORIA E OBLIO

La costruzione di una memoria pubblica è un processo in continua trasformazione. La memoria è il risultato di un processo di scelte e di selezione, di conflitti pubblici e primo fra tutti il rapporto tra memoria e oblio, tra ciò che una comunità vuole ricordare (e celebrare) e ciò che vuole dimenticare, rimuovere o nascondere. Una memoria collettiva non vive senza la partecipazione e la passione della comunità che l'ha definita, il che vuol dire sia un rapporto virtuoso tra istituzioni e società civile nella difesa e nella valorizzazione dei valori condivisi, sia la capacità di sottoporre a continua revisione e critica la storia generale e le storie particolari, come alimento necessario di una memoria viva

[Bruno Maida / *Memoria, oblio e rimozione* / Arci, Seminario nazionale su memoria e antifascismo / Collegno (TO), 27-28 giugno 2015].

Oltre ad essere stata teatro del primo genocidio in Europa dopo la seconda guerra mondiale - con tutto il significato delle responsabilità di una comunità internazionale che ha assistito sostanzialmente inerte e che non ha trovato poi le motivazioni morali per fermarsi a riflettere sulla "lezione bosniaca", ovvero sul senso complessivo di cosa fosse stato lasciato succedere in ex-Jugoslavia - Srebrenica è diventata il simbolo delle conseguenze a lungo termine del sanguinoso conflitto che negli anni novanta ha causato il di-

sfacimento del conglomerato jugoslavo, il simbolo del fallimento della comunità internazionale figlia del novecento e anche delle difficoltà di ricostruzione di un tessuto antropologico-sociale ancora profondamente segnato dalle pulizie etniche cominciate nel 1991 (pianificate prima) e culminate con il genocidio del luglio 1995.

Le pulizie etniche, i crimini contro l'umanità e il genocidio di Srebrenica derivano innanzitutto da un'atrocità ideologica. Un'ideologia criminale maturata nel discorso pubblico jugoslavo sullo sfondo di una profonda crisi interna (economica, di sistema e di valori sociali fondativi) e in un contesto di radicale riassetto degli equilibri internazionali dopo la caduta del muro di Berlino. La volontà di predominio, all'interno della jugo-sfera, da parte dell'élite belgradese coagulata intorno a Slobodan Milošević, espressa poi per reazione - con programmi territoriali potenzialmente in conflitto e difficilmente mediabili - anche dalle élite delle altre repubbliche jugoslave, è stata tradotta dalle rispettive propagande con il concetto di Lebensraum - spazio vitale - rigurgitato dall'inquietante abisso toccato dall'Europa nella prima metà del novecento. Intorno a questo concetto è stata fatta un'operazione di resettaggio della matrice culturale derivata dal titotismo, che in sostanza ha annullato il patto costitutivo di "Fratellanza e Unità" tra i popoli jugoslavi e vaporizzato il tentativo di meta-identità jugoslava che avrebbe



potuto depotenziare le conflittualità storiche tra le principali nazionalità-nazionalismi slavi del sud. Si sono iniziati a tracciare confini di proprietà della casa comune basati sulla costruzione delle differenze identitarie tra chi aveva diritto di vivere in un territorio e chi – secondo questa logica, che ha poi inglobato ogni livello della società – questo diritto non ce l’aveva. I programmi politici e territoriali (*Lebensraum* e pulizie etniche) sono stati poi realizzati con le armi e sono costati, alla sola Bosnia-Erzegovina, circa centomila morti. La “lezione bosniaca” avrebbe potuto anche contemplare, in chiave preventiva rispetto agli attuali scenari europei, la lettura dei meccanismi di verticalizzazione di una società - sostanzialmente dogmaticamente e monisticamente - fondata sui valori dell’antifascismo e dell’internazionalismo, intorno a figuranti leaderistici che cavalcano consapevolmente populismi e sciovinismi, replicando schemi escludenti (identitari, nazionalistici, razziali, ecc.).

Secondo Refik Hodžić, dell’International Center for Transitional Justice di New York, la mancanza di una reale discussione pubblica sulla memoria è un fattore chiave dell’attuale impasse negli Stati sorti sulle ceneri della ex-Jugoslavia. In particolare, in Bosnia-Erzegovina, è in corso una guerra tra narrative in competizione, condotta dalle élite politiche e dai media ad esse collegati - sostanzialmente le stesse strutture di potere che oltre vent’anni fa hanno imboccato l’autostrada per l’inferno della guerra - per determinare la ‘verità’ sul passato. Le memo-

rie del recente tragico passato vengono riplasmate in chiave giustificazionista o vittimista, piuttosto che essere usate per costruire opportunità di dialogo e confronto (*dealing with the past*), arrivando anzi a ignorare o negare platealmente fatti ormai stabiliti oltre ogni ragionevole dubbio.

Significativa, a questo proposito l’analisi della matrice culturale collettiva, proposta dal prof. Enver Kazaz, filosofo dell’Università di Sarajevo, riferendosi al fatto che, quando dei criminali di guerra, come Radovan Karadžić e Ratko Mladić (per i Serbi... Praljak o Gotovina per i Croati e il discutibile Naser Orić per i Bosgnacchi), diventano il simbolo di un popolo intero, come accade oggi in Bosnia-Erzegovina, è la dimostrazione di quanto sia diffusa la “malattia culturale” e di quanto sarebbe importante decontaminare la matrice culturale per trovare un nuovo tipo di etica della società civile basata sul valore dell’individuo.

Il Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di Guerra nella ex-Jugoslavia (ICTY), istituito nel 1993 (Risoluzione 827 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite), ha terminato il suo mandato a dicembre del 2017. Insieme alla Corte Penale Internazionale (1998, Roma) ha rappresentato una tappa fondamentale nel percorso iniziato dopo la liberazione dal nazi-fascismo, per la promozione del sistema dei diritti umani come metalivello rispetto a quello della ragion di stato. Un tentativo potenzialmente interessante, ma incompiuto, di transizione dal diritto internazionale westfaliano verso



un nuovo diritto cosmopolitico, fondato sulla dimensione sociale della cittadinanza universale, come evoluzione del giuglobalismo verso la considerazione degli individui - e non degli stati - come soggetti del diritto internazionale [D. Zolo / *Cosmopolis*, Feltrinelli 1995 / Chi dice umanità, Einaudi 2000].

In questo quarto di secolo di attività l'ICTY, per mandato, ha perseguito le responsabilità penali (criminali) delle figure politiche e militari di primo piano (catena di comando), relative alle più evidenti violazioni dei diritti umani avvenute durante le guerre jugoslave (sostanzialmente intorno al genocidio di Srebrenica, all'assedio di Sarajevo e alle pulizie etniche nella zona di Mostar). Sulla base di una serie di problematiche strutturali - come il fatto di agire molto al di fuori e al di sopra dei contesti sociali entro i quali hanno operato i soggetti incriminati, oppure il carattere essenzialmente esemplare della giustizia penale internazionale che è risultata quasi come "giustizia sacrificale" - il tribunale non è riuscito ad avere una funzione deterrente mentre il conflitto e i crimini contro l'umanità erano in fieri e poi ha glissato - per intuibili ragioni legate all'eventuale gestione delle complessità derivate - sull'impianto ideologico complessivo della disgraziata dissoluzione jugoslava, che avrebbe significato - ex post - rimettere mano (senza alternative credibili) alle concessioni territoriali che sostanzialmente hanno avallato (premiato) l'idea di Lebesraum concretizzatasi appunto con le pulizie etniche, gli stupri di massa, i crimini contro

l'umanità e il genocidio (immortalati e incorniciati nel freez fotografico rappresentato dagli Accordi di Dayton). Inoltre rimane a tutt'oggi impunita gran parte della 'manovalanza del genocidio', che non rientrava nei target specifici del ICTY (era previsto che se ne dovessero occupare i Tribunali Penali per i Crimini di guerra locali) e molti degli allora attori politici e militari hanno tutt'oggi un ruolo negli apparati dello Stato e per costoro, avviare un processo di dialogo pubblico significherebbe dover affrontare le proprie responsabilità (criminali, politiche, morali) di quanto successo durante la guerra. Potremmo rappresentare la situazione della costruzione della memoria pubblica in Bosnia-Erzegovina, come una memoria pubblica 'parcellizzata' ovvero costituita da almeno tre principali narrative di gruppo (Bosgnacca, Serba e Croata), che rispettano a modo loro, e per il tempo in cui si stanno svolgendo, la relazione tra memoria e oblio, ma che comunicano tra di loro sostanzialmente in termini conflittuali (mentre nelle dinamiche intra-gruppo vengono manipolate in termini di nation building costruito sulla tragedia e la vittimizzazione).

In questo contesto complesso - a cui bisogna aggiungere la questione del trauma individuale e collettivo a causa della violenta cesura identitaria complessiva provocata dal recente conflitto - segnaliamo un interessante 'laboratorio di speranza' nel post-conflitto: *Adopt Srebrenica* e il suo Centro di documentazione.



ADOPT SREBRENICA

Il lavoro di ricerca e raccolta di materiale documentale (principalmente fotografie - come strumento narrativo - materiale evocativo di ricordi per costruire memoria) avviato con il gruppo Adopt Srebrenica (unico gruppo misto della città formato da ragazzi e ragazze Bosgnacchi e Serbi) prende le mosse dalla constatazione che con il genocidio di Srebrenica sono state cancellate tre generazioni di individui, agendo, tra le altre cose, in maniera devastante sulla trasmissione intergenerazionale della memoria (individuale, famigliare, di comunità). L'abbiamo definita una ricerca di identità. Identità individuali delle persone scomparse, ma anche dei famigliari superstiti, perché una condizione diffusa presso la "erste Generation" di sopravvissuti è che quando sono stati attaccati i villaggi nelle varie ondate di pulizia etnica, molti archivi famigliari sono andati distrutti e in pochi hanno la fortuna di avere la foto del proprio padre o del proprio fratello scomparsi. In pochi di questa *erste Generation* hanno un ricordo diretto, una propria immagine nella memoria e in molti casi possiedono al massimo il racconto e la descrizione fatta da qualche superstite più anziano di loro: «Tuo padre era alto, forte, e ti assomigliava... avete lo stesso sorriso, lo stesso taglio degli occhi...». Sì ma cosa vuol dire? Partendo dalla ricostruzione di memoria individuale, condividendo all'interno del gruppo le emozioni e i processi sottostanti, ci si è resi conto del potere di immedesimazione nella 'storia dell'altro' che questo tipo di ricerca documentale riusci-

va a stimolare e si è intuita la potenzialità di ricostruzione di memoria (e dialogo) di comunità. Identità collettiva, quindi iniziando a catalogare le fotografie, a raccogliere informazioni e a raccontare le storie sottostanti, nel tentativo di creare degli spazi comuni di dialogo e di immedesimazione e di confronto. Memoria che crei lo spazio per la 'storia dell'altro', la storia di 'diversi noi', perché «quando ascolti la storia dell'altro, non è detto che cambi il tuo modo di vedere le cose, ma da quel momento, non puoi più far finta che l'altro non esista»

[Sami Adwan, *La storia dell'altro*, Una città 2003].

Si tratta del tentativo di ricostruzione delle relazioni di una comunità attraverso il recupero della memoria individuale (degli attori sociali scomparsi e dei sopravvissuti) e collettiva, della memoria del territorio, che rappresenta il luogo fisico in cui le identità - individuali e collettive - sviluppano il loro rapporto con la memoria.

[Andrea Rizza Goldstein, ha lavorato dal 2010 al 2017 come coordinatore del progetto *Adopt Srebrenica* per la Fondazione Alexander Langer Stiftung e dal 2017 lavora come coordinatore del progetto *Ultima Fermata Srebrenica* per Arci Bolzano]



◆ professor PIERO IGNAZI - *Università di Bologna*

Sono qui dopo un incontro che si è svolto due anni fa, in cui la mia posizione suscitò qualche perplessità, che anche oggi cercherò di explicitare.

Non entro nel merito delle cose che ha già trattato, evidentemente meglio di me, Valerio Onida. Ma per quello che conosco di Valerio Onida so che siamo un po' sulle stesse posizioni, e forse io sono ancora più radicale.

La mia stella polare è l'illuminismo francese e credo che si vedrà anche in quello che dirò dopo. E quindi non mi scandalizzo di fronte a prese di posizione verbali di carattere "neofascista". Sono viceversa molto fermo per quello che riguarda le azioni, di qualunque tipo, da qualunque parte vengano, con qualunque motivazione vengano fatte. Non è che la mobilitazione antifascista, se diventa violenta, sia più accettabile di altro tipo di mobilitazioni violente.

Detto questo il titolo che è stato assegnato al mio intervento riguarda la democrazia e il sistema partitico. Il contrasto al fascismo è chiaramente qualcosa che non può che venire di risulta, nel senso che se noi parliamo della situazione del nostro sistema politico, e in particolare del coordinamento di opinioni necessario in ogni sistema politico, cioè i partiti, credo che si trovi nel riferimento stesso al funzionamento di un sistema politico democratico la sua opposizione rispetto al fascismo. Perché ci sono due principi completamente diversi che distinguono i sistemi politici democratici da quelli autoritari

o totalitari, e sono tutti incentrati su un punto chiave: quello del pluralismo o del monismo. Il monismo è la chiave interpretativa, plurimillennaria potrei dire, su cui si sono formate le legittimità di tutti i sistemi autoritari, da sempre (ad eccezione di alcuni momenti particolari nella storia occidentale), in cui tutta l'autorità è concentrata in una figura e non è possibile intaccare la legittimità del potere di questa figura unica, che sia re, imperatore, papa, duce, fuhrer, o partito con la p maiuscola. Tutte queste sono incarnazioni del potere che vogliono riassumere tutte le funzioni in una figura unica la cui unità non può essere scissa, intaccata, insidiata in nessuna maniera. Nella nostra storia, di cui noi siamo l'ultima espressione, c'è stato un processo molto faticoso, molto lento, di conquista del principio del pluralismo, che considera legittime posizioni diverse da quelle del potere, e ritiene legittimo dividere, spezzettare, incrinare il potere. Tutto questo è sempre stato visto come un elemento di discordia, un elemento potenzialmente distruttivo che porta alla guerra, porta alle fazioni. Il termine fazione, fin dal periodo latino - e poi pensiamo al periodo delle città e repubbliche medievali -, ha una accezione molto negativa, perché identica la divisione in sé e rompendo l'unità crea conflitto. E, a sua volta, il conflitto è male perché porta guerre, rovine, lutti. Questa specie di leitmotiv lo ritrovate sempre nella storia politica occidentale. Ce lo ritroviamo anche oggi, nel XXI se-





colo. Il conflitto è male, l'unità è bene. Io dico esattamente il contrario. Il conflitto è bene e l'unità è male. Le vicende di epurazione violenta, di omicidi, di deportazione nei lager nazisti e nei gulag sovietici in nome del principio per cui «il Partito è bene, tutto ciò che è deviazionismo è male e deve essere eliminato e schiacciato senza alcuna remora» dipendono dal richiamo /fascino del monismo: tutte le esperienze dell'autoritarismo e del totalitarismo si richiamo a quel principio.

Nel dibattito tra vari studiosi (De Felice e gli altri) sul fascismo, io ho una posizione vicina a quella che sostiene che il fascismo è stato un progetto totalitario non realizzato pienamente (non realizzato efficacemente come invece è stato fatto in Germania), ma sostanzialmente un progetto totalitario di conquista totale della società da parte di un partito, di un'ideologia, che doveva penetrare tutti i gangli della società e informarla con la sua ideologia. Un'ideologia che era militarista. Il militarismo è l'elemento fondamentale del fascismo. Questo è un altro aspetto che vorrei enfatizzare e che invece spesso viene dimenticato. Il fascismo, così come il nazismo, si basano, diversamente rispetto a tutti gli altri partiti, su una unità di base, cioè l'elemento fondante della struttura del partito (come nei socialisti era la sezione, questo luogo aperto dove tutti sono invitati a partecipare, dove si fa politica sempre, 24 ore su 24, dove si discute, si crea, ci si forma) ma il partito fascista italiano, i fasci di combattimento (non a caso nascono come fasci di combattimento), di tipo militare. La struttura

che caratterizza il fascismo, poi imitata da tutti gli altri partiti fascisti in Europa e dal partito nazionalsocialista, è infatti la milizia, cioè una struttura paramilitare pronta al combattimento e allo scontro fisico, creata e preparata a questo scopo. La politica interpretata dal fascismo è violenza, eliminazione, anche fisica, dell'avversario. La concezione stessa della politica è una lotta senza quartiere al nemico perché non si può concepire che esista una "differenza" nella società e nella politica. Non si può concepire il pluralismo. Si può concepire soltanto l'unità nel partito e in chi lo incarna fisicamente, il duce o il fuhrer. Non ci può essere fascismo senza violenza, proprio perché è su di essa che tutto si fonda. E se il nemico è stato eliminato bisogna crearne un altro. Deve sempre avere un nemico. Quando intendo il fascismo parlo di quello con la F maiuscola, del nazismo e quant'altro possiamo trovare nell'Europa degli anni '30 e '40. Il fascismo, così come per altri aspetti il comunismo sovietico, è l'ultima fase di una lunga tradizione culturale. Benedetto Croce ha detto che è stata solo una parentesi della storia d'Italia. Croce è stato un grande della cultura italiana ma questa è una sciocchezza assoluta. Il fascismo è, come diceva Giustino Fortunato (un altro intellettuale che all'epoca si opponeva a Benedetto Croce) una rivela-zione o, come diceva Piero Gobetti, l'autobiografia di una nazione, perfettamente in linea con una profonda e radicata cultura politica italiana. Cultura politica in senso antropologico, ovvero gli atteggiamenti nei confronti del mondo, degli



altri, della politica. Quindi il fascismo era perfettamente in linea con la storia italiana. Poteva nascere in Francia dove c'era anche lì una lunga tradizione che poteva portare alla concretizzazione di quelle idee e pulsioni in un regime fascista. Ma in Francia ci sono anticorpi molto più forti rispetto ai nostri. Culturalmente e ideologicamente la Francia era, ben più della Germania, sulla traiettoria di creare un regime fascista. La Francia ha dato molti più contributi teorici e ideologici al fascismo di quanto fece la Germania che ha solo insistito sulle teorie razziali, le quali, peraltro, venivano anch'esse dalla Francia. La Germania ha elaborato l'idea di un nuovo ordine mondiale e di un "nuovo uomo" ma non una visione particolare della società, a parte l'insistenza sulla purezza razziale. Per questo il nazismo non aveva possibilità espansive sul piano europeo, troppo legato alla storia e alla cultura tedesca.

Il fascismo, quindi, è un elemento della nostra autobiografia, anche alla difficoltà storica di costruire una identità nazionale. Ma, soprattutto, il fascismo è soprattutto la reazione a quello che viene considerato il grande male, la grande "infezione" (termine usato molto spesso a cavallo tra secolo XIX e secolo XX, nel periodo in cui matura culturalmente il fascismo) causata dalla Rivoluzione Francese. E' la Rivoluzione Francese che ha prodotto il male, che ha inoculato questo virus terribile del pluralismo, della divisione dell'unità. E insieme a ciò, quello dell'uguaglianza, della libertà, della fraternità. Cos'è la democrazia? La democrazia si

esplica nel suo elemento profondo e ideologico nel motto della Rivoluzione Francese. Che è la Rivoluzione per antonomasia: e non esiste nessun'altra rivoluzione paragonabile nella storia dell'Occidente perché rivoluzione vuol dire cambiamento totale e radicale. Da zero a uno, da bianco a nero, da giorno a notte. Con la Rivoluzione Francese si va dal giorno alla notte, anzi più esattamente dalla notte al giorno. Cambia in maniera drammatica tutto lo scenario e cambia tutto lo schema di gioco. Quindi se noi vogliamo trovare l'antidoto culturale alle tentazioni autoritarie dobbiamo tornare a rivalorizzare quegli elementi che sono sorti più di due secoli fa. La Rivoluzione Francese è un elemento culturale, non è un elemento politico in sé che ha una durata limitata, ma un evento ideale-simbolico di una tale profondità che lascia tracce che rimangono nel tempo: le tracce del suffragio universale per tutti (in un brevissimo periodo anche per alcune categorie femminili) e quindi il concetto che tutti gli uomini sono uguali. Tutti e sottolineo tutti hanno il diritto di esprimere le loro posizioni. Siamo letteralmente in un altro mondo quanto meno fino al 1793 quando poi il dominio giacobino perverte molte dei principi ispiratori della rivoluzione. Però se si vuole pensare a qual è, culturalmente e intellettualmente, il fondamento della democrazia e quindi l'antitesi al fascismo è lì che dobbiamo tornare ed è da lì che dobbiamo partire: dalla rivalutazione della triade libertà, eguaglianza, fraternità. Non sono principi casuali, non è una triade senza senso, anzi c'è logi-



ca stringente: mentre *liberté* ed *égalité* sono subito immediatamente percepibili, abbiamo qualche difficoltà in più se pensiamo alla fraternité. Invece la fraternità diventa oggi un elemento fondamentale, nelle società sfidate dal processo di globalizzazione, e quindi dall'incontro tra persone, culture, razze, etnie completamente diverse. Questo è l'elemento forte che va rivalutato oggi. Perché la fraternità, il considerare tutti fratelli, è un passaggio che non è stato metabolizzato dalla cultura politica del '900. La cultura politica del '900 non ha compreso questo fino in fondo. Certo, c'è stato il momento della decolonizzazione ma era una separazione (noi qua, voi là). «Voi avete diritti ed è vero e dopo questo periodo negativo della nostra storia vi riconosciamo il diritto ad autodeterminarvi»; ma non c'era mescolanza. Adesso è completamente diverso. Adesso siamo a confrontarci proprio con il problema della fraternità, cioè della fratellanza universale, del considerare tutti veramente uguali, al di là delle nostre ovvie e chiare differenze. È chiaro che tutti noi abbiamo la tendenza a stare tra eguali perché tra eguali ci si riconosce. Fra eguali non abbiamo elementi di conflittualità, in linea di principio. Stare tra diversi implica aver accettato l'idea che esiste un mondo plurale fatto di cose differenti l'una dall'altra, e tutte legittimamente differenti. Accettare l'idea delle differenze (e qui ritorno al mio incipit iniziale per cui tutte le posizioni per me sono accettabili se non diventano azioni inaccettabili) è però una pratica molto difficile. La pratica della fraternità è la più difficile di tutte

perché non passa attraverso le istituzioni. Mentre *liberté* ed *égalité* passano attraverso le istituzioni e danno sostanza a questi principi, la fratellanza passa attraverso la vita quotidiana. Possiamo essere tolleranti verso le idee degli altri, possiamo essere aperti a scelte che non sono le nostre ma sono state prese con un metodo democratico, ma facciamo molta più fatica a convivere con persone che hanno visioni, modi di fare, atteggiamenti molto lontani da noi. Perché noi le percepiamo come estranee alla nostra cultura.

Detto questo, che è una sorta di premessa, parliamo del nostro sistema partitico, visto che questo è il tema su cui sono stato chiamato a parlare. Tutti noi abbiamo vissuto, indirettamente o personalmente, le evoluzioni dei partiti italiani. Io vorrei prima di tutto sottolineare un aspetto. Se si parla di partiti è inutile essere nostalgici. I partiti, e in particolare, con riferimento all'Emilia Romagna, in cui ci troviamo, il Partito Comunista emiliano fa parte di un passato più o meno glorioso, ma che è morto e sepolto. C'è ancora qualche sussulto, qualche spasmo, ma quel tipo di partito che si ispirava a un modello preciso, di inizio novecento, fa parte del passato in quanto connesso con quel tipo di società. I partiti non nascono nel vuoto, nascono all'interno di un certo tipo di società. Quando si pensa a un partito oggi, cosa viene subito alla mente? Si pensa al Partito Socialista di inizio secolo, con la sezione, con il rapporto con i sindacati, con le organizzazioni parallele, le cooperative, che ha una struttura piramidale dalla sezione di base al vertice



nazionale, con organismi collegiali, congressi, elezioni interne. Un partito che fa tante cose, tra cui la formazione politica, un settore che era fondamentale nei partiti di massa agli inizi del '900 e fino agli anni '50. Quel tipo di partito è il partito della società industriale. Una società che aveva delle fabbriche, una concentrazione di persone che svolgono le stesse mansioni, nello stesso luogo, e condividono gli stessi problemi. Se fai le stesse cose 10 ore al giorno, e gli altri fanno più o meno lo stesso, condividi gli stessi problemi. Si crea inevitabilmente una condizione di solidarietà.

Poi è anche importante il cotè confessionale dei partiti di massa di inizio Novecento. Anche i partiti confessionali hanno raggruppato le persone che avevano la stessa fede e che volevano difendere i principi religiosi proiettandosi nell'arena politica. Con una rete più o meno simile a quelle dei partiti socialisti ma con altre peculiarità. Parliamo delle parrocchie, del movimento associativo legato alla chiesa, ma più o meno le dinamiche sono simili a quelle del mondo del lavoro, in cui grandi numeri condividono le stesse condizioni e le stesse aspirazioni. E questo è il portato di una omogeneizzazione che permea la società, una omogeneizzazione di stili di vita, di condizioni sociali, anche culturali, che è il portato della società industriale. Quella società sono almeno 30 anni che è finita. Non c'è più una società industriale. Siamo in una società post-industriale, del terziario, dei lavori temporanei e parcellizzati, delle mansioni differenziate e, su un altro piano, del pluralismo reli-

gioso. Tutti quelli che studiano i processi di secolarizzazione sottolineano come l'allontanamento di tante persone dalla fede sia uno dei cambiamenti più rilevanti della seconda parte del 900. Inoltre la religione è diventata una specie di menù a la carte in cui uno sceglie cosa credere, anche in quale comandamento credere maggiormente e in quale meno. Un pluralismo interno alla fede cattolica che ha portato ad un distacco dei fedeli dal loro referente politico tradizionale.

Nella fase in cui noi ci troviamo, quella post-industriale dobbiamo aggiungere anche un elemento fondamentale, quello dei cambiamenti tecnologici non solo nella produzione ma anche nella comunicazione. La televisione ha consentito rapporti politici diversi da quelli di prima: una capacità di comunicare nello stesso momento a un numero elevatissimo di persone un messaggio rinforzato all'ennesima potenza dall'immagine, oltre che dalla voce. Poi abbiamo un secondo passaggio, per molti aspetti ancora ignoto, che non riusciamo ancora a maneggiare e capire, che è quello della rete. Cosa produrrà la diffusione di internet in politica? Difficile dirlo. Possiamo irridere gli aspetti folcloristici di tanti aspetti del Movimento 5 Stelle, ma è l'unico partito che ha deciso di collocarsi sulla linea del futuro, quella della rete. Ha indicato una strada, un percorso che prima o poi tutti saranno obbligati a seguire. Dobbiamo avere un po' di onestà intellettuale: non possiamo non riconoscere che lì c'è stata un'intuizione geniale. O comunque un'intuizione che il mondo andava da



quella parte e per fare politica bisogna seguirla. Che la politica seguirà quella strada e che si può fare politica seguendo quella strada. Io spero ci siano anticorpi a questo processo, però certamente è un passaggio tutt'altro che irrilevante.

Se i partiti non possono più essere quelli di un tempo, legati alla società industriale, e devono essere qualcosa di diverso, noi stiamo assistendo alla difficoltà dei partiti di adeguarsi a questa fase. La crisi dei partiti socialisti è l'espressione più forte di questa difficoltà di interpretare i cambiamenti. Essendo proprio i partiti socialisti il prodotto più in sintonia con la società industriale, non è un caso che adesso siano quelli con più difficoltà a connettersi con la società post-industriale. Possiamo parlare degli errori fatti, di politiche devastanti nella rincorsa al neoliberalismo e nel tentativo di "tenerlo a bada", aprendo invece delle enormi falle; ma io credo che i socialisti non siano più in grado di leggere la società perché sono trascinati indietro dalla nostalgia di quello che erano, di quanto erano forti, bravi, capaci, in sintonia con settori ampi della popolazione. Adesso non lo sono più. Non lo sono più perché, come abbiamo detto prima, la società si è frammentata e bisogna ridare unità a questa frammentazione se si vuole ritornare ad essere un corpo politico coeso, organizzato, e attrattivo. Bisogna trovare un collante. Che mastice si può fornire oggi a questa frammentazione? Per i 5 Stelle e per coloro che seguono la loro impostazione, non c'è nessuna colla possibile, nel senso che i partiti come il M5s può fare semplice-

mente da megafono di tutte le domande che arrivano. Una posizione che vedremo quanto durerà. Oggi siamo nelle condizioni nelle quali, all'inizio del novecento, dovevano trovarsi i rappresentanti dei partiti socialisti in parlamento (un dibattito sul senso della loro presenza che coinvolse il Laburismo inglese, la socialdemocrazia tedesca, e anche il buon Andrea Costa, tacciato da tanti come traditore perché entrò in parlamento). O si accetta questa visione di semplici fiduciari dell'elettorato, visione antica per certi aspetti, e moderna per altri, oppure c'è la capacità da parte di organismi collettivi di rappresentare efficacemente alcune componenti della società. Questa è la difficoltà dei partiti della sinistra, e più in generale dei partiti italiani oggi.

Ora, che il Pd fosse in una situazione fortemente critica fin all'inizio era evidente a tutti perché non sapeva bene chi era, cosa faceva e cosa voleva. Cosa doveva essere il PD, cosa doveva rappresentare? Tutta la società? Benissimo. Non solo rappresentare una classe operaia che non esiste più ma rappresentare componenti, diversificate fornendo al tutto una prospettiva progressista e democratica. Ma il problema che a questa serie di componenti bisogna riuscire a dare il collante. Il (sostituto del) collante oggi, al di là delle questioni connesso all'uso della rete, è il leader. Questo è il frutto avvelenato della società post-industriale. Perché la diversificazione ha come portato la necessità di un punto di equilibrio e di un punto di incontro. Questo è stato identificato, in molte situazioni, nella leadership. Una



leadership efficace, trascinante, piena di appeal. E perché sarebbe un frutto avvelenato? In fondo si tratta della risposta alla sfida adottata da molti partiti, di ogni tipo. È un frutto avvelenato perché il rifugiarsi dietro alla figura del “grande leader” significa accettare un rapporto diretto tra leader e massa, in cui non c’è più bisogno di un’organizzazione che tenti di mettere insieme i pezzi: ancora una volta, di fare da collante. Che invece è esattamente quello (secondo una mia interpretazione) che è assolutamente necessario in tutti i sistemi partitici politici europei. Non solo in Italia, ovunque. Ritrovare il senso di una vita interna alle organizzazioni partitiche con meccanismi di democrazia interna che non siano la pagliacciata delle elezioni del leader che sono solo processi di acclamazione, non di democrazia ma di plebiscitarismo. Se in un partito c’è solo questo, anche se molti lo interpretano come un passaggio democratico, si rende la democrazia una versione edulcorata del plebiscitarismo. Trappola in cui è caduto in primis il PD e poi anche altri, con effetti negativi vedi, da ultimo, il Partito socialista francese. Ci sono altri elementi importanti nella vita di un partito per farlo democratico. Intanto quello del pluralismo. L’idea di fare una corrente e non un partito è diventato un delitto di lesa maestà, quando invece le correnti sono state un fattore di crescita culturale ed ideologica dei partiti. Ci sono sempre state le correnti nei partiti. Pensiamo soltanto al dibattito ricco e appassionato nei laburisti, e al duro confronto interno nel partito conservatore

inglese. La lotta tra correnti e visioni diverse ha fatto crescere il dibattito politico interno, la discussione, creato attenzione e passione e promosso anche formazione politica. Invece, i partiti hanno criminalizzato il dissenso interno e disdegnato il pluralismo quanto piuttosto sarebbe imperativo ridare dignità alle correnti, alle divisioni nonché consentire di rappresentare in maniera paritaria le diverse posizioni. Spesso definisco castrista la direzione del PD, dove arriva il leader, parla quanto vuole e agli altri vengono dati 5 minuti. Bel dibattito! Io non so come facciano a sottostare a una modalità di questo genere i dirigenti del PD.

Poi ci sono altri due modifiche fondamentali da introdurre nei partiti. Una riguarda l’adozione di modalità decisionali di tipo deliberativo, in cui si discute approfonditamente su un problema con contributi esterni, apportate da tecnici imparziali con conoscenze particolari, attivando così forum interni di discussione su temi precisi. Sarebbe stato molto bello se nel PD fossero stati organizzati, per un anno intero, dei forum dedicati alla riforma costituzionale dovevano venivano illustrate e messe a confronto posizioni diverse: forse il progetto che ne sarebbe emerso sarebbe stato più condiviso anche all’esterno. La modalità dei forum deliberativi prevede non solo che si arrivi a una decisione consensuale attraverso un dibattito lungo articolato e informato, ma che non si prenda alcuna decisione se non si è raggiunta una quasi unanimità. Fino a che non si arriva a un minimo comune denominatore, si riman-



da ogni decisione.

Infine la “diffusione”. Cosa intendo per diffusione nei partiti? Che le decisioni devono muoversi verticalmente, in alto e in basso lungo la catena gerarchica e funzionale del partito, e orizzontalmente tra le varie componenti del partito, lungo le strutture di uno stesso livello organizzativo. Se non c’è questa diffusione, che comporta scambio e partecipazione, la democrazia si isterilisce. Fare le primarie, per quanto sia una pratica coinvolgente, non basta. Anzi produce anche una serie di effetti negativi, dal plebiscitarismo al leaderismo.

Detto tutto questo, va sottolineato però che i partiti democratici non hanno niente a che vedere con i partiti autoritari e, come abbiamo detto all’inizio, il fascismo era fondato su un’organizzazione rivolta e predisposta al combattimento, alla guerra, all’eliminazione del nemico. Tuttavia, il fascismo si fondava sull’esaltazione del capo, a conferma delle sue virtù e del suo potere. È in questo scivolamento verso l’enfatizzazione acritica della leadership che si trova una sotterranea contiguità con le pratiche democratiche odierne – soprattutto in Italia. Questo sottile culto della personalità e del capo va contrastato. Votare è una condizione sufficiente di democrazia? È necessaria ma non sufficiente. Ci vuole altro. Ci vogliono regole, diritti, spazi di libertà, altrimenti siamo quelle che vengono chiamate democrazie illiberali come la Russia di Putin, in cui si vota anche con fortissime contrapposizioni tra le varie posizioni ma senza parità di condizioni, e con tutta una serie di limita-

zioni giuridiche e di fatto. Ad esempio, la competizione elettorale in Iran si svolge con vere e proprie campagne elettorali che esprimono posizioni diverse attraverso manifesti, comizi, dibattiti televisivi; però poi c’è un soffitto di cristallo, ci sono cose che non si possono dire e non si possono fare. All’interno di un certo spazio va tutto bene ma finisce lì. Il perimetro è ben definito. La differenza tra una società pluralista e una società teocratica come quella, è proprio nella ristrettezza del perimetro di libertà e di competizione.

Quindi noi abbiamo bisogno di un sistema partitico funzionante che metta la sordina alle tentazioni plebiscitarie, inclusa la democrazia diretta. La democrazia diretta è una bella cosa se praticata in una piccola comunità, ma non lo è più se viviamo in un mondo in cui votano milioni di persone. Io sono un convinto sostenitore della democrazia delegata e rappresentativa, ad ogni livello. Certo che la democrazia delegata e rappresentativa ha evidenziato in passato moltissimi difetti. Non per nulla concludo sempre le mie conferenze su questi temi sollecitando la lettura di un libro uscito nel 1911, *La sociologia del partito politico*, scritto da Roberto Michels, sociologo e dirigente socialista tedesco che dovette venire in Italia perché non gli davano una cattedra in Germania in quanto socialista. Michels fece un’analisi dei partiti socialisti di inizio secolo, in particolare della socialdemocrazia tedesca, tuttora affascinante; e dopo un secolo tutti i problemi e tutti i difetti di una grande struttura organizzata, e quindi tutte le limitazioni della demo-



crazia delegata all'interno del partito che Michels aveva denunciato, sono ancora in larga misura presenti. Però oggi si è buttato via tutto della democrazia delegata, per adottare un mostriciattolo come la democrazia diretta che ha difetti ancora superiori. In sintesi il maggiore difetto della democrazia delegata e del suo correlato plebiscitarismo sta nell'impoverimento delle relazioni interpersonali ridotte a poche funzioni atomizzate come il voto. Qual è allora il vantaggio della democrazia delegata e di una vita interna di un'organizzazione che non si riduca al momento elettivo? Il fatto che si ritorni ad intessere rapporti interpersonali.

La logica dell'atomizzazione e dell'incapsulamento individuale è perfettamente congruente con la società post-industriale, con il trionfo neoliberista, con l'idea della rete dove ognuno vive con il suo telefonino e del resto del mondo chi se ne importa. Io sono connesso con tutti, però sono da solo. Questo circolo vizioso va spezzato perché va rivitalizzata la relazione diretta, faccia a faccia, e vanno ricreati dei luoghi di interazione tra le persone in forma dirette e collettive. Si tratta quindi di diminuire la spinta individualizzante prevalente oggi della società e di riportare in primo piano elementi collettivi. E, come vedete, questa è la deriva che sta prendendo il Movimento 5 Stelle perché alla fine non ci sono corpi collettivi, non ci sono organizzazioni, strutture e alla fine come si fa a trovare una sintesi? Grazie al capo che decide per tutti. Quanto detto fin qui ha solo un rapporto molto indiretto con la questione del fascismo;

però la difesa della democrazia e dei suoi cardini ideali sono il miglior antidoto al fascismo.

Domanda Andrea La Malfa: *A proposito della prima parte dell'intervento che riguardava la democrazia: è evidente che la democrazia garantisca tutte le opinioni, ma quando un'opinione passa da essere solo un'opinione ad un'incitamento all'azione? Qual è il passaggio? La seconda domanda riguarda le correnti che devono garantire il pluralismo all'interno dei partiti. A prescindere dalla demonizzazione che nel corso degli anni si è fatta delle correnti, ma quanto queste correnti tendono a diventare delle filiere personali più che degli spazi di pluralismo?*

Riguardo quest'ultima domanda, a volte le correnti sono proprio questo, aggregati - o accozzaglie - funzionali per la carriera di qualcuno. Se invece le correnti esprimono delle visioni diverse, forniscono contributi e progetti alternativi a quelli della classe dirigente del partito, allora sono indubbiamente positive. Chi lo stabilisce? Beh, nessuno. Lo si stabilisce a posteriori analizzandole e quindi non c'è una cartina tornasole per poter distinguere una corrente che assolve alla sua funzione in senso alto e positivo da un'altra che mira a difendere interessi settoriali o carriere notabiliari. Inoltre vi è una distinzione analitica (non di grande utilità peraltro) tra tendenze e correnti. Le tendenze esprimono visioni politico-ideali, mentre le correnti sono tendenze organizzate in micro-partiti.



(Giovanni Sartori, un grande politologo italiano e mondiale, ha analizzato a fondo che cosa produce il correntismo e il frazionismo). Certamente creare dei micro partiti all'interno di un partito pone il problema della loro compatibilità. Sappiamo che la Democrazia Cristiana aveva tradizionalmente tra le 6 e le 10 correnti al suo interno con uno spettro politico che andava dall'estrema sinistra all'estrema destra; però rimanevano tutte all'interno di una certa compatibilità. Da Donat Cattin a Scelba, la distanza ideologica era enorme, ma c'era un collante, prima religioso e poi legato al potere o entrambe le cose. Quindi da questo punto di vista direi che non è possibile fare una distinzione. Penso comunque che la presenza di correnti con visioni diverse sia proprio il sale della democrazia, perché è attraverso questo conflitto di idee che si cresce.

Sulla prima domanda sono su una posizione molto vicina a quella che penso abbia espresso Onida. Io sono stato molto contrario alle azioni giudiziarie contro i negazionisti. Si possono negare eventi anche di questa portata; benché si tratti di una questione tragica di dimensioni immani, le idee non si processano, nemmeno su questo argomento. Su questo punto ho una posizione molto radicale. Le idee non si processano, le azioni sì.

Domanda di **Francesca Chiavacci**, presidente nazionale Arci: *Vado fuori tema sul fascismo. Noi siamo l'Arci e siamo il luogo delle relazioni personali. Il partito prima aveva una sede fisica, c'era la sezione del partito. I nostri compagni*

sintetizzano dicendo «prima c'era una sezione ed era piena, poi erano due ed erano meno piene, ora non ci sono più». Questo ha portato anche a una trasformazione dell'Arci e a ricoprire un ruolo fisico vacante. L'Arci è nata per occuparsi di tempo libero e non di politica, ma in una società post-industriale che ha descritto prima e nella mancanza di un collante, noi siamo alla ricerca di quel collante e qualche volta, anche rispetto all'analisi finale che sta venendo fuori, è un conforto sapere di avere questo ruolo. Invece spesso siamo accusati di essere conservativi, nel porre l'attenzione sul tema delle relazioni interpersonali, anche rispetto al mondo della rete (pur provando anche noi a ridisegnarci da questo punto di vista). Noi siamo un soggetto politico per aderire al quale si sottoscrive una tessera che dà diritto di votare nel proprio circolo. Siamo in assoluta controtendenza rispetto all'analisi sui partiti. Rispetto a quello che ci diceva ieri Onida, alla perdita del carattere formativo dei partiti a cui noi in qualche modo contribuivamo, vorremmo continuare a contribuire e anche per questo siamo qui a discutere.

È chiaro che si va contro un mainstream, contro una tendenza di carattere generale. Però è opportuno che le tendenze di carattere generale incontrino degli anticorpi, perché vanno contrastati molti aspetti negativi quali l'isolamento, l'atomizzazione, la perdita delle relazioni dirette. Da un lato si è liberi da costrizioni e vincoli, si è soli, si fa ciò che si vuole, e si hanno tutte le potenzialità senza avere



nessuno di fianco che controlla e giudica; però dall'altra parte anche un atomo ha necessità di combinarsi con qualcun altro.... E poi se non sei tu a metterti in relazione con gli altri, vieni messo da qualcun altro in relazione con altri. Quindi la funzione collettiva di una struttura che si occupa di tempo libero e formazione è necessaria come l'acqua nel deserto. Io di solito insisto su due aspetti. La contrapposizione tra monismo e pluralismo da un lato, e quella tra individualismo ed elemento collettivo.

Entrambe sono il cardine della mia riflessione sulla politica.

Francesca Chiavacci: *Sul tema del ritorno di valori fascisti e razzisti: se rinascono vuol dire che c'è uno spazio lasciato da qualcun altro. Ieri veniva detto che la funzione antidemocratica, che oramai anche all'interno dei partiti c'è, in noi e nelle nostre strutture sopravvive. La riqualificazione della democrazia che facciamo noi come Arci è senz'altro la prima battaglia contro il ritorno di valori fascisti perché crea le condizioni mentali perché non si verifichi.*

Se posso dirlo, a me continua a non preoccupare il risorgere del fascismo. Il fascismo è una cosa finita, morta e sepolta. Poi c'è ancora qualcuno che fa manifestazioni nostalgiche ma sono fenomeni ancora minori. Quello che invece preoccupa è il deperimento della democrazia. Ci sono altre forme di limitazione del pluralismo. Tutta questa tendenza alla ricerca del leader è chiaramente molto più pericolosa di Forza Nuova o gli altri gruppetti perché

insidia culturalmente la solidità dei principi democratici. Fa molta più paura alla democrazia l'aver instillato al suo interno degli elementi contraddittori, come la tendenza plebiscitaria, in cui l'esaltazione del leader contraddice un sistema che dovrebbe svilupparsi attraverso rapporti orizzontali e non attraverso rapporti verticali. Ci deve essere più orizzontalità nella politica e invece l'enfasi degli ultimi anni è stata data alla verticalità. E la tecnologia, in tutto questo ha giocato un ruolo, con la televisione da un lato, internet dall'altro...tutti fattori che giocano a favore di verticalizzazione e di spersonalizzazione.



◆ on. CHIARA GRIBAUDO - *vicecapogruppo Camera PD*

Grazie Andrea e grazie all'Arci per questo momento di confronto. Io non sono una storica a differenza di Gotor, sono una semplice attivista e militante antifascista fin da giovanissima e per un tratto del mio percorso professionale ho avuto il piacere di collaborare anche per la Fondazione Nuto Revelli onlus, intitolata al partigiano scrittore cuneese, che lavora molto attivamente sui temi della memoria, non solo con iniziative culturali ma con l'importante recupero della Borgata Paraloup, coniugando così cultura, memoria, ambiente e turismo sostenibile. Dieci anni fa esatti invece, come dirigente provinciale e poi nazionale dell'ANPI venivo per la prima volta in questo luogo "sacro" per gli antifascisti e democratici ad organizzare con tanti altri ragazzi e ragazze la prima festa nazionale dell'ANPI, che si tenne poi nel 2008. C'era allora un grande entusiasmo. Guardandoci alle spalle sono successe molte cose, non sempre sono andate bene, proprio per i motivi di cui parlavi tu, Andrea. Ovvero: da un lato sicuramente l'Arci, l'ANPI e alcune organizzazioni del Paese hanno lavorato per cercare di tenere viva la memoria, soprattutto per diffondere una cultura sull'antifascismo, sulla conoscenza della Resistenza, senza avere molte interlocuzioni istituzionali, se non a livello locale ed in alcune regioni, ma eravamo ancora nel pieno di una fase politica molto complicata e ci ritornerò a breve; dall'altro va ricordato che paradossalmente il berlusconismo rendeva molto

più omogeneo il patto antifascista, c'era più unità formale ma diciamolo, non vi era già allora molta discussione politico culturale sul fascismo, si pensava fosse un elemento residuale del dibattito pubblico. Io non lo pensavo, ma molti a sinistra sì. In Parlamento, è bene che ce lo ricordiamo, anche per rispondere a tanti fuori da qui rispetto a quanto (e tanto) è stato fatto in questa legislatura per sostenere una diffusa cultura della memoria, c'era chi in quegli anni voleva equiparare i repubblicani di Salò ai partigiani, in nome di una presunta pacificazione interpretata talvolta anche da una certa classe dirigente di sinistra che sottovalutava in quegli anni ciò che molti di noi invece vivevano nelle scuole di periferia, nel confronto tra coetanei un ritorno crescente a fenomeni di neofascismo. Va però riconosciuto che istituzionalmente, soprattutto a livello territoriale "il campo delle forze antifasciste" era più compatto e meno diviso, vi era ancora un rispetto diverso, grazie anche all'autorevolezza dei partigiani ancora numerosi, alla forza delle loro testimonianze diffuse e fatemi dire alla loro tenacia nel cercare di creare una nuova e più giovane classe dirigente antifascista per il Paese. È grazie a loro e non certo ai dirigenti dei partiti se molti di noi, me compresa, non si sono arresi di fronte allo sconforto di un dibattito politico (anche a sinistra) poco coraggioso, poco riformista, poco aperto realmente alle istanze generazionali che, senza molti riferimenti reali nè nella poli-



tica, nè nel sindacato, erano spesso senza indicazioni, senza buoni esempi. Beh io credo che sia grazie a quella flebile tenuta intergenerazionale, fatemi dire tra “nonni e nipoti” che molti hanno resistito alla cattiva politica e da lì hanno solidificato biografie e percorsi in amministrazioni locali, associazioni come la vostra, nel volontariato, ahimè però pochi sono rimasti a fare politica attiva. Chissà perchè. Anche su questo bisognerebbe interrogarsi, non solo in campagna elettorale o su qualche editoriale una volta ogni tanto. Bisognava avere la fortuna di incontrare quelle donne o quegli uomini per “resistere” alla tentazione di cadere anche noi nel qualunque che oggi accompagna la più “giovane” forza politica del paese (M5S) ed io infatti non riesco a stupirmi di questa situazione ben descritta in tanti libri e saggi, in molte spiegazioni sui populismi crescenti perchè sì, dobbiamo tutti, tutti coloro che hanno radici solide nell’antifascismo, farci e farsi un esame di coscienza, domandarci se le classi dirigenti di allora, portatori di importanti eredità morali sono state all’altezza di quel tempo. So che è più facile scaricare tutto addosso a chi come me è entrato in parlamento nel 2013 ma domando a chi vi è da molti più anni se si rendeva conto dove andava la pancia del paese e se non poteva fare lo sforzo che alcuni di noi oggi provano a fare con molte più difficoltà: tenere legami diversi con i territori e con i diversi corpi sociali, tenere reti anche fragili, e quelle più giovani sono ancora più fragili, se non potevano lavorare un po’ più e meglio a sostegno di chi chiedeva

più coraggio, più idealità, più condivisione. La mia risposta è severa, la mia risposta è no.

E così siamo arrivati tardi, troppo stanchi e sfiancati da un sistema culturale fortemente condizionato dalla politica nazionale di allora e dalla cultura del berlusconismo che ha contaminato tutto il Paese, che non è fatto solo di grandi città, anzi proprio negli spazi più dimenticati dalla politica nazionale, dove però la resistenza era stata sentita ed importante, lì hanno spesso alzato la testa i nuovi e vecchi fascismi, quello che io chiamo il secondo fenomeno di attacco alle istituzioni democratiche e che qui voglio segnalare: la diffusione di liste neofasciste all’interno dei comuni, anche quelli più piccoli (avrei un sacco di esempi del mio territorio, dove abbiamo comuni di quaranta abitanti che avevano magari avuto un vissuto importante in quei venti mesi della resistenza con continue filiere di nazifascisti che propongono le liste alle elezioni comunali). Anche in quei casi, mobilitazione delle dirigenze locali, delle persone “normali” ma nessuna attenzione politica più “alta”. Si sminuiva, non si dava il giusto peso, si sottovalutava. Ecco allora che, pur non volendo qui correre il rischio di fare una comunicazione di propaganda retorica, vorrei dirvi che oltre alle parole, molto si è fatto per rimettere al centro la questione antifascista invece in questa legislatura, ma soprattutto, riconoscere e far riconoscere al Paese l’importanza di quei venti mesi della resistenza, finanziarne le attività culturali diffuse, favorire il riconoscimento come



RADUNO DI NEOFASCISTI

fatto nel caso del 25 aprile 2015 ovvero per il 70esimo anniversario della Liberazione, e credo che il gesto simbolicamente più forte oltre alle importanti manifestazioni sia avvenuto, per la prima volta nella storia, dal Ministero della difesa. Un risultato, a cui ho dato il mio piccolo contributo, chiedendo insieme al collega D'Ottavio e altri alla Ministra Pinotti che venisse attribuita un'onorificenza, un riconoscimento speciale per i partigiani combattenti. Fu così che il 22 aprile si consegnarono simbolicamente le 70 medaglie e via via su tutto il territorio nazionale si sono tentate manifestazioni analoghe grazie alla collaborazione fattiva delle associazioni antifasciste. Voglio poi ricordare che sempre in occasione del set-

tantesimo anche alla Camera, abbiamo avuto il piacere di ospitare una solenne ricorrenza con i partigiani in aula e alla fine sì, non mi sono tenuta, come ricorda il manifesto del 17 aprile, ed ho iniziato a cantare bella ciao. Sentirla risuonare in quell'aula è uno dei ricordi più belli che ho di questi anni. Voglio essere chiara, certo non si fa mai abbastanza, ma intanto non si può certo dire che non si siano toccate anche questioni delicate (come l'apertura degli armadi della vergogna), che non fossero importanti segnali di attenzione attesi da moltissimi anni, non solo dagli studiosi. La legge Fiano, per venire poi al tema che avete trattato e discusso, segnala un risultato, al netto delle differenziazioni. Immagino ne abbiate



discusso abbondantemente ieri e che conosciate quindi il contenuto della legge. Naturalmente l'ho votata, come l'ha votata MDP, e credo che anche su questo sia fondamentale ricostruire un fronte largo dell'antifascismo, perché non sono così convinta che CasaPound e Forza Nuova siano minoritari. Lo sono oggi dal punto di vista numerico, ma quelle forzature nel costruire liste elettorali, nel costruire reti, prendendo un po' di populismo e provando a inserire degli elementi di cultura social-democratica, o provando a erigersi come difensori di alcuni valori, sta contaminando soprattutto le più giovani generazioni, in modo molto preoccupante, più ancora degli anni novanta dove appunto l'autorevolezza dei testimoni consentiva anche a tutti noi di tenere più solidi alcuni argini. Non sottovalutiamo, e lo dico da dieci anni, la potenza che hanno oggi Forza Nuova e tutte le associazioni (anche finte) che si organizzano in quel campo e che diffondono soprattutto nei più giovani una cultura che è assolutamente fascista, profondamente fascista. Su quel fronte, noi, secondo me, anche in Parlamento, una discussione vera e culturale non l'abbiamo fatta e mi dispiace molto, soprattutto perché figure autorevoli in materia ne abbiamo. Ci sono state molte proposte, come quella della legge Fiano, che ritengo utile, oggi forse fondamentale, che va nella direzione di introdurre e riconoscere un reato per chi rende un reato penale l'apologia di fascismo. Io sono d'accordo con quell'impianto. Bisognerebbe riuscire a renderla magari più praticabile, ecco lo dico così. Spero che

su questo, come sullo Ius Soli, il poco tempo che ci rimane davanti, e qui faccio quasi un appello, proviamo a utilizzarlo per approvare questa legge, perché credo sia un passo di civiltà indispensabile. Poi in questa legislatura ci sono state molte altre proposte di modifica, soprattutto di vecchi decreti, proprio per andare a contrastare come vi dicevo quelle che sono le formazioni delle liste elettorali di gruppi affiliati o comunque legati a Forza Nuova e a tutte le forze fasciste. Il PD ha depositato centinaia di interrogazioni, ed è sempre stato in prima linea con interventi in aula e non solo su atti o fatti di fascismo diffusi in Italia. Trovate facilmente anche questi dati sui siti ufficiali di Camera e Senato o sui profili dei singoli deputati. Non ho visto mai un'interrogazione parlamentare del M5S su questi temi, e non vado oltre, ma è curioso come questo giovane movimento non abbia mai effettuato un atto di sindacato ispettivo in proposito, non abbia mai preso le distanze da manifestazione fasciste e, fatemelo dire perché io il 25 aprile lo festeggio da quando ho raggiunto l'età della ragione, non ho mai e poi mai visto un parlamentare del M5S ad un 25 aprile. Spero accada solo in provincia di Cuneo (che segnale è medaglia d'oro per la Resistenza) e che magari qui il M5S sia più presente in giornate così importanti, ma temo che la loro presenza sia davvero minima. Eppure, sempre più con il passare del tempo, credo debbano essere le persone che ricoprono ruoli istituzionali, non solo ad essere presenti nel ricordo, ma soprattutto nel promuovere iniziative che magari siano più al passo



con i tempi, ma pur sempre legate al calendario!

Tornando al lavoro parlamentare del PD, troverete moltissimo lavoro legato alle vicende sul generale Graziani, sulle manifestazioni a Milano, sul funerale di Priebeke, sul quale ci fu una forte tensione.

Infine c'è un tema a cui facevo cenno poco fa. Il tema degli armadi della vergogna. Sappiamo come questo sia un terreno delicato, ma necessario soprattutto per chi deve proseguire con le ricerche storiche. Fatemi dire che anche su questo qualche segnale è arrivato. Se andate a leggersi la risoluzione, a prima firma De Maria, Calipari, Gribaudo, abbiamo voluto, nonostante le tensioni politiche, dare un segnale in tal senso. Un primo passo, ma un passo in avanti rispetto al blocco che vi è sempre stato. Perché diciamoci anche questo: in fondo il nostro Paese, salvo una fetta preparata e politicizzata o comunque con una forte mentalità antifascista, non aveva ancora fatto i conti con la storia. Non a caso ci ritroviamo nei primi anni duemila forze in Parlamento che facevano certe proposte. Credo che il nostro Paese debba ancora fare davvero moltissimo sul fronte dell'approfondimento storico. D'altra parte anche qui: non lo dico a voi che fate memoria, ma quante difficoltà abbiamo ancora nelle scuole italiane, quando quel periodo storico, i venti mesi della Resistenza, ma penso anche a tutta la storia del Novecento, non si riesce mai ad affrontare in maniera seria all'interno di tutto il percorso dell'educazione obbligatoria. È evidente che questo crei un problema nei cittadini

del domani: se non si studia la storia del Novecento e ancora di più se non si affrontano quei venti mesi sarà difficile far capire ai nostri giovani che bisogna ricordare e avere coraggio quando la storia ci chiama.

Vi confesso però che sono preoccupata perché la legge Fiano, approvata alla Camera, attualmente non è stata nemmeno incardinata nella commissione di competenza al Senato e con il clima che c'è, capite bene, è molto difficile. Poi spero di essere rassicurata su questo dal Senatore Gotor, ma non lo so...

Senatore Gotor: «non dipende da me, come non dipende da te la calendarizzazione alla Camera»

.. però un po' di lavoro in commissione forse sì, la forzatura per cercare di mettere all'ordine del giorno più velocemente i lavori su questa legge, in fondo la discussione è stata fatta e anche approfondita alla Camera. Forse un discorso in più potremmo chiedercelo. Se poi ci fosse una richiesta esterna alle istituzioni, secondo me potrebbe darci una mano.

L'ultima cosa che vorrei si raggiungesse è il finanziamento alle attività del fare memoria. Abbiamo degli strumenti legislativi, abbiamo fatto del sindacato ispettivo, penso alla polemica degli ultimi giorni sulla manifestazione che si sta organizzando a Roma. Minniti ha preso una posizione chiara, dall'altra parte Forza Nuova insiste. La posizione istituzionale mi conforta ma non è abbastanza, e ci dimostra che in qualche modo agire



per via legislativa e in maniera restrittiva può servire in questo caso. Credo però che non sia sufficiente, abbiamo una necessità fortissima all'interno dell'istruzione di rivedere anche questo aspetto dello studio del Novecento, anche con il finanziamento dell'attività culturale. In questa diciassettesima legislatura sono state affrontate molte questioni divisive, ma l'antifascismo credo possa essere uno dei temi unitari più forti. Servono però anche le risorse per fare memoria. Sicuramente c'è stato un cambio di passo rispetto ai governi Berlusconi (ça va sans dire), un cambiamento importante, lo può testimoniare l'ANPI in primo luogo ma non solo. Credo sia fondamentale riuscire sempre più a fare degli interventi che partano dal basso, che coinvolgano i ragazzi, perché noi abbiamo la necessità di lavorare moltissimo sugli studenti e rafforzare le iniziative buone che si sono fatte, non solo legate alla Resistenza ma anche al tema della memoria più in generale, quindi i treni della memoria. Ma anche qui dobbiamo chiarire chi è che fa che cosa. Ci sono state, e penso al Piemonte e Torino, anche delle associazioni che hanno fatto delle attività, dei viaggi, dei treni della memoria, e poi si sono comportati come si sono comportati. Vorrei una garanzia come cittadina di come questi soldi vengono spesi, per cui di questi temi dovrebbero occuparsene le associazioni che storicamente sono rassicuranti sotto il profilo culturale e sotto il profilo dell'antifascismo. Su questo noi abbiamo bisogno di trovare la modalità per far vivere nelle più giovani generazioni

un meccanismo di memoria che sia non solo formazione, e qui lo dico magari più provocatoriamente, ma anche di festa e di partecipazione positiva. Vi faccio un esempio pratico di momenti di formazione ed esperienza: dalle mie parti, per l'appunto, oltre alla festa nazionale abbiamo creato in questi anni un'occasione che si chiama "campeggio resistente" dove si alternano dibattiti, ma di fatto è anche un momento di festa. Potremmo parlare di quelli fatti in altre parti di Italia. Credo che questo sia un modo vincente per fare memoria, e un'occasione per dar voce ai testimoni di quel tempo, che ormai non ci sono quasi più; solo loro avevano l'autorevolezza reale per un confronto e un discorso serio con le nostre generazioni, con le generazioni più giovani. Oggi noi non dobbiamo forzare quel tipo di passaggio di testimone, dobbiamo accompagnarlo e credo onestamente che debba essere vissuto non solo come momento di formazione, ma anche come momento di grande festa del nostro Paese perché effettivamente è stato un momento importante e fondante, ma anche gioioso, positivo e costruttivo.



◆ sen. MIGUEL GOTOR - *Gruppo Articolo 1 Mdp*

Anzitutto desidero ringraziare l'Arco per questo invito. È sempre emozionante per me tornare nella casa della famiglia Cervi. Non mi è difficile rispondere alle domande fatte perché condivido l'impostazione di fondo del provvedimento che stiamo discutendo. Esprimo, dunque, pieno consenso e sostegno a questo legge, massimo impegno affinché sia calendarizzato in Senato e, infine, rispetto e attenzione per le autorevoli riflessioni di un ex presidente della Corte Costituzionale come Valerio Onida. Naturalmente il Parlamento fa le leggi e la Suprema corte ne vaglierà, come prevede la Carta, la loro costituzionalità. Diciamo che non sono d'accordo a un uso e - a volte - a un abuso preventivo di condizionamento della Corte Costituzionale nel momento in cui è in corso un processo di formazione legislativa. Autonomia e separazione tra i poteri sono dei valori sempre positivi che sarebbe bene non smarrire mai. Di questa proposta di legge c'è un aspetto che mi sembra importante mettere in risalto, ossia il tema dell'aggravante nel caso in cui la propaganda del fascismo sia commessa con strumenti informatici e telematici. Bisogna però essere consapevoli del fatto che la penalizzazione di un fenomeno è soltanto un tentativo per provare ad arginarlo ma questo tipo di approccio deve essere sempre accompagnato anche da una parallela azione culturale, civile e politica di convincimento e di persuasione. Esistono, infatti, certamente le storie che la mia collega Chiara Gribaudo ricordava come anche le espe-

rienze oppure le piazze che fisicamente si riempiono di simboli e di insegne che si richiamano esplicitamente al fascismo e ci sono persino degli stabilimenti balneari dove si fa della propaganda fascista, giudicati, a mio parere, con un eccesso di indulgenza dalla magistratura. Però, c'è anche e direi soprattutto una piazza virtuale, un luogo simbolico di incontro, scontro e conflitto che a maggior ragione negli ultimi anni, con la diffusione pervasiva e di massa del computer e di internet e in particolare di uno strumento come lo smartphone, l'utensile oggi più presente nelle tasche delle persone al mondo, che deve richiedere una nuova attenzione del legislatore come generatore automatico di proselitismo e di radicalizzazione. Là c'è il problema, che deriva dal fatto che si assiste, in quella piazza virtuale a un conflitto permanente fondato su una distinzione che manca tra la quantità di informazioni e di dati che riceviamo, che li sono assolutamente ed esponenzialmente ingranditi e diffusi e invece la difficoltà, a volte l'incapacità, di gestire questo patrimonio informativo trasformandolo in conoscenza critica. Che cosa significa, infatti, etimologicamente «criticità»? Proprio «distinzione» e capacità di «distinzione», ossia di discernimento. Sottolineo questo aspetto perché sono anche un insegnante universitario e negli ultimi anni ci siamo resi conti di quanto sia diffuso questo nuovo problema: la questione non è l'accesso alle informazioni, che è sempre più immediata e pervasiva, ma



la formazione dei giovani studenti e poi cittadini che manifestano una fragilità nel sapere gestire quel patrimonio di informazioni e trasformatle in conoscenza e gerarchie di rilevanza.

Vedo in particolare due problemi sui quali inviterei alla riflessione. Il primo riguarda i rapporti tra fascismo/nazismo e propaganda che si basano su una storia antica ed efficacissima. Ormai nel cosiddetto mondo degli studi tutti riconoscono che tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, meno di un secolo fa, sul terreno della comunicazione e su quello della propaganda è avvenuta una straordinaria modernizzazione, accompagnata da un'accelerazione che ha portato all'utilizzo di strumenti di comunicazione di massa. Strumenti che pur mutando naturalmente nel tempo seguendo l'evoluzione tecnologica non cambiano i loro fini. Allora erano la radio e il cinema dal momento che non esisteva ancora la televisione. Nell'esperienza mussoliniana e in quella hitleriana si è visto un punto di snodo eccezionale, che poi magari è trasmigrato nelle esperienze democratiche ma che trova lì un suo salto di qualità e di sfruttamento che non smette di impressionare. Cambiano gli strumenti, poi c'è stata la televisione, oggi abbiamo internet e lo smartphone, ma, insomma, non bisogna dimenticare che tra i fascisti e la comunicazione e tra i fascisti e la propaganda sussiste da sempre un rapporto, una tensione e una capacità di intervento e di manipolazione efficaci e ben radicati nel tempo.

In questi anni usciti dei libri su questo

tema: mi piace ricordare quello di un mio amico che in questo momento si trova in coma, lottando tra la vita e la morte, un giornalista di «la Repubblica», Marco Mathieu, che nel 2009 scrisse un volume «Oltre nero, nuovi fascisti italiani». Egli quasi dieci anni fa ci invitava mediante un utilizzo molto bello e affascinante della fotografia a compiere un viaggio nei cosiddetti fascisti del terzo millennio che vedeva avanzare all'orizzonte. A dimostrazione che un'anima sensibile e curiosa come la sua già allora metteva al centro della sua riflessione il problema che oggi stiamo affrontando con tanta preoccupazione.

Il secondo problema concerne il rapporto tra storia e memoria, che vedo come un unico binario con però due rotaie che devono camminare insieme, ma in modo autonomo, non sovrapponendosi, perché se la memoria si confonde con la storia e la storia si fa memoria e basta, ecco che lì iniziano a sorgere dei problemi che si diffondono anche a livello scolastico, universitario e di formazione della cittadinanza.

È importante che la memoria e la storia, abbracciate, camminino insieme, si contaminino, mantenendo però la rispettiva autonomia, non solo dei propri statuti, ma anche dei meccanismi di formazione dei rispettivi discorsi. Perché sottolineo questo aspetto, come prima di me faceva anche la collega Gribaudo? Senza dubbio, negli ultimi trent'anni, direi dal 1986 in poi, per l'esattezza da un'intervista sul *Corriere della Sera* di Giuliano Ferrara allo storico Renzo De Felice, si è regi-



strata sul terreno dell'uso pubblico della storia un'egemonia - in senso gramsciano dell'anti-antifascismo sull'antifascismo. Questo è il punto. Nel trentennio precedente a quello non era stato così. Questa predominanza dell'anti-antifascismo che poi ha assunto diverse declinazioni, anche revisioniste, è stato accompagnato da un affanno dell'antifascismo. A questo proposito consiglio la lettura di un libretto di Sergio Luzzatto, intelligente, urticante, fastidioso, intitolato proprio *La crisi dell'antifascismo*, dove l'autore si poneva il problema dei problemi, ossia di come affrontare la mutazione dei paradigmi, come portare a germogliare - un raccolto dopo l'altro per citare papà Cervi - un pensiero e una cultura che ovviamente sono antifascisti - dal suo e dal nostro punto di vista - ma che devono affrontare quello che Luzzatto chiama «una crisi di senescenza», inevitabile anche perché biologica dell'antifascismo. Sempre più stanno morendo i protagonisti e i testimoni di quella battaglia e si registra a volte un eccesso di retorica e quindi la difficoltà che questo eccesso possa ancora essere intercettato dai giovani e dai giovanissimi che passano la maggioranza delle loro ore su internet, da dove appunto prendono informazioni che hanno difficoltà a trasformare in conoscenza. Se c'è un eccesso di retorica, quell'eccesso non riesce più a prendere il cuore e la mente delle donne e degli uomini, soprattutto di chi non c'era, producendo un duplice effetto,

solo all'apparenza contraddittorio: da un lato l'idealizzazione e la radicalizzazione, dall'altro l'indifferenza e il disincanto. Non basta solo il cuore e non basta solo la mente. Bisogna lavorare su entrambi i piani, impegnarsi e militare su tutti e due i livelli ed è necessario farlo in modo critico, distinguendo le informazioni dai processi di conoscenza.

Vorrei, infine, fare un invito a considerare un fatto e cioè che quando noi pensiamo al fascismo e alla battaglia contro il fascismo e al valore dell'antifascismo, siamo automaticamente portati a immaginare che sia una questione riguardante la storia d'Italia dal 1922 al 1945. E invece tendiamo a rimuovere, e questo è stato uno degli obiettivi politici di quel paradigma anti-antifascista revisionista che dal 1986 in poi ha iniziato a occupare e a militare, cos'è stato il fascismo





e cosa hanno fatto i fascisti in Italia nei quarant'anni successivi, quelli dell'Italia repubblicana. Se volete, la prendo lunga come periodizzazione, partendo dal 1969 - significativamente il 25 aprile - con l'attentato alla Fiera campionaria di Milano; a luglio e ad agosto 1969 con i primi attentati sui treni con feriti; il 12 dicembre del '69, con la strage di piazza Fontana fino al gennaio 1994, quando si interrompono le cosiddette stragi di mafia con il mancato attentato contro un centinaio di carabinieri in via dei Gladiatori a Roma, il mancato attentato dello Stadio Olimpico. Se volete la stessa periodizzazione la posso stringere, concentrarla sino all'agosto 1974 con la strage del treno Italicus. Se dobbiamo limitarci alle sentenze della magistratura, nel senso che per dire le cose come stanno abbiamo bisogno che il magistrato ci dica come sono andate sul piano giudiziario, vi faccio notare che nel maggio 1974 abbiamo la strage di Brescia, ma nello stesso mese si celebrò la vittoria sul referendum sul divorzio e anche il sequestro da parte delle Brigate rosse del giudice Mario Sossi, tenuto in cattività proprio in quelle settimane. Pensate soltanto per un attimo al tremendo trauma che la democrazia italiana ha dovuto vivere in quel 'radioso' maggio 1974. Oggi, grazie a una sentenza passata in giudicato soltanto un paio di mesi, fa sappiamo anche sul piano giudiziario che quelle bombe ebbero un nome e un cognome che afferisce a un gruppo neo-fascista di ordinovisti veneti. Lo sto sottolineando in modo polemico perché non era necessario attendere la sentenza della

magistratura, che per fortuna è arrivata quarant'anni dopo i fatti (e mi chiedo che tipo di giustizia sia una giustizia che arriva così differita nel tempo), per sviluppare un giudizio di carattere storico e una cultura della memoria su quegli aventi e sulla responsabilità dei fascisti e di una parte degli apparati dello Stato.

A questo proposito vorrei ricordare quello che ha fatto in questi 40 anni Manlio Milani grazie alla Casa della memoria di Brescia, che sta alla lotta al fascismo repubblicano negli anni Settanta come la Casa dei fratelli Cervi sta alla lotta del fascismo degli anni Quaranta del Novecento.

Milani ha perso la moglie a piazza della Loggia e da quel momento si è impegnato per ottenere una verità giudiziaria su quella tragedia e sono felicissimo che l'abbia finalmente ottenuta. Ma a Milani giustamente non bastava la verità giudiziaria: ha lavorato anche a una memoria storica per diffonderla e radicarla tra i cittadini e gli studenti e si è impegnato per la definizione di un giudizio storico equilibrato su quei tragici eventi. Verità giudiziaria, verità memorialistica, verità storica sono percorsi indipendenti che per liberarsi e farsi efficaci devono respirare in modo autonomo. Non abbiamo dovuto aspettare la sentenza della magistratura nel 2017 per sapere che ciò che è avvenuto tra l'aprile 1969 e il gennaio 1994 oppure tra l'aprile 1969 e l'agosto del 1994 non soltanto ha avuto alla base la manovalanza neofascista di Ordine Nuovo, ma anche un rapporto, un'interconnessione, uno sfruttamento, di una parte dei settori



dello Stato che è sbagliato, improprio storicamente, definirli devianti perchè se iniziamo a definirli tali stiamo concedendo qualcosa che non merita sul piano storico di essere loro concesso.

Oggi sappiamo che Maurizio Tramonte condannato per la strage di Brescia era un informatore del Sid, i servizi segreti militari di allora. Poi si trasforma in

uno dei protagonisti della strage. Tutto questo e chiudo, per dirvi che nel 1973, quindi nel fuoco della controversia come avrebbe detto Pier Paolo Pasolini, Paolo Emilio Taviani, ministro degli interni, mise fuori legge Ordine Nuovo.

Fu una decisione politica di un uomo che aveva fatto la resistenza armata a Genova e che era antifascista e anticomunista

1974 - IL TRENO ITALICUS [Archivio MGZOOM]





allo stesso tempo. Andatevi a leggere le sue memorie: egli, durante la Resistenza, nascondeva le armi a Genova, mettendole in una carrozzina e poi le occultava in una Chiesa dietro a un altare: il cattolicissimo Taviani, quando racconta questo episodio ricorda che impiegarono poco tempo e senza molte discussioni a capire che quella scelta di fare la Resistenza armata contro i fascisti e i nazisti era percorsa da una coerenza evangelica incarnata anche da quel prete che gli consentiva di occultare sotto l'altare le armi, ma il vero problema si presentò subito dopo, quando dovettero uccidere altri italiani. Taviani con la sua storia anticomunista e antifascista divenne uno dei teorici della cosiddetta «strategia degli opposti estremismi» nel corso degli anni Settanta, ma si rese conto che quel gioco era sfuggito di mano a lui e alla Democrazia cristiana e decise di intervenire con un decreto che mise fuorilegge Ordine Nuovo. Gli effetti di questa decisione sono problematici, nella misura in cui produssero un'accelerazione verso la clandestinità di quei neofascisti che da un giorno all'altro si trovarono limitati a riunirsi, impossibilitati a propagandare le loro idee; in altri casi il decreto portò molti militanti a fuggire all'estero, nella Spagna di Franco o nell'accogliente Grecia dei colonnelli.

Questi fenomeni sono ormai abbastanza conosciuti sul terreno storico. La scelta della clandestinità, la fuga all'estero e l'ulteriore decisiva radicalizzazione del neofascismo produssero l'ultima drammatica fiammata della strategia della tensione nel 1974, quella della strage di

Brescia e del treno Italicus.

Ovviamente, proprio perché di mestiere faccio lo storico non sono indotto a credere che la storia serva a qualcosa o debba per forza insegnare qualcosa dal momento che sono avvertito dei suoi limiti. Però conoscerla in modo critico è utile per sbagliare di meno. Per questa ragione dobbiamo assolutamente tenere insieme con la repressione di carattere penale anche il momento della persuasione, dell'attività culturale e civile sul terreno della memoria che veniva poco prima ricordata e su quello di una buona, ossia consapevole, conoscenza storica. Per questa ragione iniziative come questa a Casa Cervi sono importanti. Ed evitiamo di fare scattare - perchè sarebbe un errore politico che potremmo evitare con un minimo di accortezza - la trappola dell'ideologia tipicamente fascista del martire perseguitato che quindi, proprio a partire da questa condizione di presunta vittima, trova conferma delle sue idee e si mette a ricercare il gesto esteticamente eclatante e persino la bella morte. Insomma, sarebbe opportuno soprattutto contro gli attuali rigurgiti fascisti riuscire a dosare in modo equilibrato l'astuzia della volpe con la forza del leone perché abbiamo bisogno di entrambe. Questo almeno è l'augurio che faccio come legislatore e come cittadino a ognuno di noi.



TERZA PARTE - LE ESPERIENZE

Seminario nazionale su **Memoria e Antifascismo**

Gattatico (RE) | Casa Cervi

14/15 ottobre 2017





FORMAZIONE PERMANENTE: L'ESPERIENZA DI HISTORY CAMP 2.0

◆ Arci Modena

Ringrazio per l'invito che ci è stato fatto come Arci di Modena perché la partecipazione a questo convegno Fare memoria oggi ci offre la possibilità proprio qua a Reggio di condividere un progetto partecipato da altre realtà associative il cui nome è *History Camp 2.0 Dalle Repubbliche partigiane alla Repubblica Italiana*, progetto al quale abbiamo lavorato tanto, di cui desideriamo veniate a conoscenza nella speranza che il prossimo anno possiate partecipare e dividerlo affinché abbia una più ampia diffusione e che possa coinvolgere un più ampio numero di partecipanti.

Prima di addentrarmi nella descrizione del progetto occorre sottolineare che come Arci di Modena in stretta collaborazione con ANPI provinciale e territoriali stiamo lavorando a diverse progettualità che mirano a collegare la memoria, la storia agli eventi dell'attualità che più ci stanno a cuore in termini di diritti, welfare e condivisione.

A fronte degli ultimi eventi di carattere xenofobo che si stanno verificando in Italia e all'estero e che stanno andando ad incrementare sempre più quell'arcipelago delle vecchie e neo destre, nostro dovere costituzionale e morale è quello di agire delle modalità culturali che ci sono proprie affinché cresca nei nostri soci e nei cittadini uno spirito critico, riflessivo e che soprattutto le nuove generazioni Arci crescano consapevoli e rispettosi de-

gli altri e dei diritti altrui.

L'obiettivo principale che ci poniamo è quindi quello di stimolare consapevolezza sui valori che orientano le scelte degli individui attraverso lo studio della storia, in particolare quella locale. Quest'approccio aiuta, infatti, a far sentire più vicini fatti accaduti in un tempo ormai piuttosto lontano e nella scala ridotta della comunità si trovano riprodotte le questioni che caratterizzano lo scenario nazionale, europeo e mondiale.

La lente attraverso cui andiamo a diffondere la conoscenza storica è quella della *public history*, quella che più si adatta alla nostra associazione.

Diverse sono le progettualità che abbiamo costruito e che sono rivolte a target differenti: da un lato *Senti che storia* è un progetto che si rivolge alle classi quinte della Scuola Primaria di primo grado, statali e parificate del territorio comunale, in collaborazione con la Regione Emilia Romagna e amministrazioni comunali. Dall'altro si è programmato *History Camp 2.0*: un campo residenziale di formazione e approfondimento sulla storia del 900 rivolto a giovani e giovani adulti che si svolge in un luogo di particolare rilievo per gli avvenimenti che in esso si sono succeduti durante la storia più recente.

Quest'anno *Senti che storia* (che nel futuro vorrebbe coinvolgere l'intera provincia di Modena) partirà con due progetti pi-



lota nella città di Sassuolo e nella città di Fiorano: i giovani studenti delle quinte elementari verranno accompagnati da pubblici historians nelle vie delle città e avranno modo di conoscere luoghi significativi che durante la Seconda Guerra Mondiale furono simboli di particolari vicende o avvenimenti. Ci si soffermerà ad ascoltare le “storie” di alcuni edifici dedicati al fascismo, alla Resistenza, alla solidarietà ai profughi, che sono stati oggetto di una ricerca storica avvenuta in precedenza, e che sono le “tappe” di un itinerario cittadino tracciato su di una mappina appositamente creata per i ragazzi come strumento guida durante il proprio viaggio nella città. Il linguaggio utilizzato è semplice ma non banale e cerca di avvicinare quel lontano periodo storico alla loro realtà di bambini attraverso aneddoti legati a personaggi di un'epoca passata nei quali però possono riconoscersi e ai quali, spesso, si può far riferimento parlando dell'attualità.

Ci siamo presi un impegno nei confronti della Regione e delle amministrazioni comunali ma ancor più nei confronti delle nuove generazioni e speriamo che le scuole aderiscano al progetto affinché anche i più piccoli sviluppino la capacità di scegliere (in un futuro prossimo) il proprio percorso di vita in modo critico. La libertà di decidere è il presupposto fondamentale della democrazia e s'intreccia alla necessità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Torno al progetto *History Camp* per il quale sono venuta a parlare quest'oggi e che è la seconda progettualità sulla quale

stiamo lavorando e che abbiamo concretizzato quest'estate.

History Camp è un progetto di formazione che in realtà nasce nel 2013 in stretta collaborazione con Arci di Reggio Emilia ed Arci Regionale Emilia Romagna. In entrambe le edizioni l'idea guida era quella di portare i partecipanti all'interno o all'esterno di quelli definiti luoghi di memoria più o meno strutturati e cercare di parlare loro degli eventi della Seconda Guerra Mondiale in una dimensione locale per avvicinare sostanzialmente vicende di carattere anche europeo e mondiale. Riteniamo fondamentale, infatti, che essere nei luoghi di memoria riesca a facilitare la comprensione delle vicende, passando anche attraverso il canale emozionale, e che riesca a coinvolgere maggiormente i partecipanti avvicinandoli al passato ma tenendo ben presente la contemporaneità in cui viviamo e alla quale, nella narrazione, si fa sempre riferimento.

Mentre nel 2013 la location era il Memorial Santa Giulia, a Monchio di Palagano in provincia di Modena (luogo di un eccidio di 136 civili operata a Monchio, Susano, Costrignano e Savoniero, avvenuta il 18 marzo 1944 ad opera dei nazifascisti della divisione corazzata *Hermann Goering*) e l'azione era incentrata in particolar modo nell'approfondimento della storia Resistenziale e della conoscenza di quel luogo, *History camp 2.0* su sollecitazione del Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino e della Resistenza italiana, e del suo direttore Mirco Carrettieri, si è svolto a Montefiorino ed



ha avuto una costruzione differente. Montefiorino, per chi non è del luogo, è stato un importante riferimento durante la Seconda Guerra Mondiale; si trova nell'Appennino Modenese. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in seguito alla strage di Monchio del marzo 1944, l'ostilità nei confronti degli occupanti tedeschi ebbe un forte incremento. Dalla pianura moltissimi giovani renitenti alla leva di Salò raggiunsero le file della resistenza e in un breve lasso di tempo i partigiani misero in scacco le forze nemiche liberando interi paesi, respingendo gli attacchi dei fascisti e costringendo i tedeschi ad abbandonare molti presidi. Il 18 di giugno, dopo un vero e proprio assedio, presero possesso della Rocca di Montefiorino liberando così, per circa un mese, una zona montana estesa quasi 1.000 chilometri quadrati e abitata da 50.000 persone. In quel periodo storico si ebbero le prime forme di democrazia, ovviamente molto lontane da quelle sulle quali noi ragioniamo e ci confrontiamo oggi, ma, tenete presente, che avvennero delle prime elezioni vent'anni dopo un regime dittatoriale in Italia: nei comuni liberati, infatti, si tennero le prime assemblee dei capifamiglia che vennero chiamati ad eleggere dei rappresentanti di frazione e che andarono a comporre le nuove giunte amministrative che andarono a ripristinare la funzionalità dei servizi principali. Questa zona libera (liberata) di Montefiorino venne ribattezzata dallo storico Ermanno Guerrieri alla fine degli anni Settanta Repubblica di Montefiorino da cui il nome del progetto Dalle Repubbliche Partigia-

ne alla Repubblica Italiana.

Il luogo fondamentale in questo campo di formazione è stato dunque Montefiorino, inteso sia come sede del museo storico all'interno del quale sono state fatte visite guidate e laboratori, ma anche l'esterno i luoghi che sono stati teatro di quelle vicende storiche.

Quest'anno i promotori dell'iniziativa, oltre a quelli che abbiamo citato precedentemente, sono stati l'ANPI di Modena, Uisp Modena ma anche le associazioni: gli Amici del Museo di Montefiorino e PopHistory che hanno lavorato alla parte scientifica della programmazione del campo. Ovviamente fondamentale è stata anche la collaborazione degli istituti storici delle due province, dei due territori: l'istituto storico di Modena e l'istituto storico di Reggio Emilia e ovviamente i patrocini delle comunità e delle amministrazioni che hanno ospitato il campo di formazione.

Il campo di formazione è avvenuto dal 21 al 25 Agosto 2017 e ha contato la partecipazione di 24 persone di un'età compresa tra i 16 e i 50 anni, quindi molto diverse tra di loro. Arci Nazionale ha sostenuto un'ampia campagna di comunicazione che ha permesso una diffusione capillare dell'iniziativa e ha provveduto economicamente alla copertura di cinque borse di studio riservate a giovani dirigenti Arci, provenienti da tutta Italia: Sardegna, Abruzzo, Trentino Alto Adige, Lazio, Emilia-Romagna. Il progetto è stato realizzato anche grazie al finanziamento che abbiamo ottenuto partecipando al bando regionale sulla Legge 3 *Memoria del No-*



vecento, che la Regione Emilia Romagna ha bandito per la promozione delle iniziative culturali e delle attività volte alla valorizzazione sia dei luoghi di memoria sia di iniziative rivolte a valorizzare la memoria delle vicende del Novecento.

Il programma è stato strutturato in tre moduli: fascismo e antifascismo, Resistenza e Costituzione, Europa e diritti. Si sono alternati a lezioni frontali (tenute da “senior” quali Claudio Silingardi, direttore dell’istituto storico nazionale Ferruccio Parri, Massimo Storchi direttore del Polo Archivistico del Comune di Reggio -Emilia, Mirco Carrettieri, direttore Museo di Montefiorino, Giuliano Albarani è presidente dell’Istituto Storico di Modena, Carla Cavallini, direttrice del Centro Europe Direct fino al 2016, Matteo Manfredini curatore presso l’House of European History di Bruxelles) altri laboratori curati da public historians attraverso i quali si è cercato di animare e coinvolgere i ragazzi e i “giovani adulti” in un confronto dinamico. Continue, infatti, sono state le domande, le richieste di approfondimento dei partecipanti anche relazionandosi con eventi che stavano accadendo nel resto d’Italia e dei quali, attraverso i social, arrivavano notizie: ricordo la vicenda Romana dei migranti (il 23 agosto 2017 a Roma erano stati sgomberati dal parco di piazza Indipendenza con idranti un centinaio di migranti, per lo più da nuclei familiari, già allontanati da un edificio di proprietà privata in cui avevano trovato un primo alloggio) che è stato oggetto di un ampio dibattito.

Come vi dicevo precedentemente, la mo-

dalità di formazione è stata sia laboratoriale sia di tipo frontale, ma anche volta alla scoperta del territorio. Mirco Carrattieri assieme a Rita Scotti hanno condotto i partecipanti lungo il sentiero partigiano n°15 di Istoreco noto come *Sentiero della solidarietà montanara* da Fontanaluccia, dove aveva sede durante la zona libera l’ospedale partigiano a Cervarolo, dove ha avuto luogo la strage del 20 marzo 194 e dove, accanto ad una lapide che riporta la dicitura dell’evento in italiano, abbiamo anche il ricordo tedesco. Ciò si riallaccia a ciò che diceva prima nel proprio intervento lo storico Matthias Durchfeld relativamente all’attività che svolge da diversi anni tra Italia-Germania, nei viaggi di conoscenza da Berlino ai *Sentieri Partigiani*, affinché i ‘viaggiatori’, attraverso la conoscenza dei luoghi, delle vicende e delle storie delle persone che hanno vissuto la guerra resistenziale, possano riflettere sull’antifascismo non solo come fenomeno sociale e politico appartenente ad una memoria storica lontana, ma come strumento quotidiano di contrasto, oggi, a nuove violenze e a pratiche antidemocratiche.

Daniel Degli Esposti, invece, ha condotto il proprio trekking da Farneta a Gusciola dopo la visita alla Centrale idroelettrica di Farneta narrando il cambiamento del paesaggio e degli equilibri sociali della montagna: da occasione di lavoro a presto luogo di “sfruttamento”. *L’orienteeing* lungo a Monchio di Palagano, ha invece ridato una narrazione “giocosa-sportiva” ai partecipanti che in piccoli gruppi si sono organizzati con carta, bussola ed at-



trezzatura da orienteering camminando lungo le tappe indicate nella mappa e a conoscere la storia della strage attraverso dei piccoli riassunti delle vicende posizionati accanto alla lanterna del punzonamento.

Tutte queste modalità diverse di approccio alla conoscenza storica, compresi i concerti che si sono tenuti all'inizio e l'ultima sera del camp, andando a "toccare" una delle fonti orali della storia, ha permesso ai partecipanti di confrontarsi sul passato e sul presente di condividere un'esperienza di "viaggio" dal presente al passato e dal passato al presente che, come scriveva lo storico Marc Bloch, ha generato conoscenza e mobilitazione.

Gli obiettivi che ci eravamo posti e che erano alla base del progetto sono quindi stati raggiunti: far partecipare, accrescere la conoscenza, riflettere a 360° sul presente. Lo "scoglio generazionale" di età diverse si è rivelato essere non una problematica ma bensì una sollecitazione al dialogo permettendo alle diverse generazioni di ricordarsi del proprio passato o di prospettarsi nel futuro. Ciò ha permesso anche a noi organizzatori di acquisire conoscenze sulle dinamiche di costruzione di un gruppo così costituito.

Le discussioni avvenute soprattutto nei momenti del pranzo, della cena e dell'attività di trekking e *orienteering* hanno innestato una dinamica di confronto che ancora oggi avviene sui social: la chat del gruppo, creata in occasione del campo stanziale, è sempre stimolata da segnalazione di eventi ma anche di conflitti socioculturali di cui ogni membro viene

a conoscenza e sulla quale ognuno pone una propria riflessione.

Insomma la formazione residenziale si è trasformata in una "formazione permanente" e la comunità che è nata da questo viaggio esperienziale cercheremo di farla confluire nella progettazione di *History Camp 3.0*.



ULTIMA FERMATA SREBRENICA

◆ Arci Bolzano

Ultima Fermata Srebrenica è un progetto “necessario”. È un viaggio in una memoria non ancora sedimentata che fa a pugni con la cronaca e con la percezione di giusto e di sbagliato che ci permette di conoscere i fatti che hanno insanguinato l'Europa più di vent'anni fa, dalla viva voce dei protagonisti, e di visitare i luoghi che hanno visto il tradimento di quella promessa che il vecchio continente si era fatto dopo l'orrore della seconda guerra mondiale: Mai più! È un'immersione nella complessità balcanica, da sempre termometro dello stato di salute delle società europee, che consente ai partecipanti di ripercorrere la storia degli anni '90 della ex-Jugoslavia e della Bosnia-Erzegovina, portandoli a confrontarsi con genocidio di Srebrenica, la più grande tragedia europea dopo Auschwitz. *Ultima Fermata Srebrenica* è un viaggio per tappe. Quella iniziale permette di conoscere una storia di confini, quello tra Occidente e Oriente, tra cattolici ed ortodossi, fra cristiani e musulmani. La storia di una terra bella e contesa, multiculturale, multireligiosa e attraversata da profonde divisioni, che dopo le guerre partigiane e l'ascesa di Tito sembrava aver trovato una sua via di 'Fratellanza e Unità'. Un sogno incrinato negli anni '90 dal riaccendersi dei nazionalismi che spinsero i Balcani nel baratro dello spaventoso conflitto del 1991. La seconda tappa è finalizzata alla conoscenza della Bosnia-Erzegovina “sul campo”, attraverso la scoperta di alcuni

dei suoi luoghi simbolo: Mostar con il suo ponte Ottomano distrutto dai Croati e in seguito ricostruito, Sarajevo, la città assediata per 44 mesi che ha resistito anche grazie al contributo di figure come Jovan Divjak, Srebrenica, la città segnata dal genocidio del '95, plasticamente rappresentato dal memoriale di Potočari, simulacro del fallimento della comunità internazionale; infine Tuzla, la città che seppe resistere unita all'assedio. La terza tappa consente di conoscere persone e realtà, come *Adopt Srebrenica*, che ogni giorno lavorano nel post-conflitto, per la ricostruzione sia materiale che morale della Bosnia-Erzegovina, e che si impegnano per superare una situazione di divisione identitaria frutto degli anni '90. La quarta e conclusiva prevede la rielaborazione dell'esperienza, il ritorno al proprio contesto, la restituzione alla propria comunità di provenienza e la creazione di un network locale, nazionale e internazionale, in grado di informare la cittadinanza sulla situazione balcanica, promuovere nuove iniziative di ricostruzione nel post-conflitto e favorire le diverse forme di attivazione civile. *Ultima Fermata Srebrenica* mira quindi coinvolgere i partecipanti in un processo di ricerca che utilizza il caso Srebrenica come paradigma e lavagna didattica, come termine di paragone rispetto a fondamentali questioni come il rapporto con alterità, i nazionalismi, i confini, la tutela dei diritti umani e delle minoranze, il genocidio, la



prevenzione e la gestione dei conflitti, i crimini contro l'umanità, le responsabilità internazionali, la gestione del postconflitto e della ricostruzione.

Ultima Fermata Srebrenica è un progetto in rete, organizzato da un pool di organizzazioni che operano a livello sovra-regionale (Arci e Arciragazzi Bolzano, Arci del Trentino, Coop @ltrimondi, AGJD, Punto Europa, Deina e Teatro Zappa, in collaborazione con Arci Toscana ed Arci Firenze, con il sostegno delle politiche giovanili delle Province Autonome di Bolzano e Trento) con risvolti internazionali (in particolare con *Adopt Srebenica* e con il centro giovanile culturale Abrašević di Mostar); è una tappa indispensabile di una "filiera" di iniziative che portano partecipanti e promotori a ragionare insieme di temi come memoria, diritti umani, conflitti, legalità e che hanno come principale obiettivo quello di contribuire alla formazione del cittadino. Della "filiera" fanno parte anche altri progetti fondamentali per il nostro territorio come *Campi della legalità*, *Promemoria Auschwitz.eu*, *On the Road* e, le diverse iniziative, possono essere lette anche in chiave di approfondimento l'una dell'altra. *Promemoria*, è considerato, infatti, come "progetto universale" (che può essere svolto da ragazzi non altrimenti preparati), *Campi della Legalità* è un livello intermedio, prevenendo sia una parte formativa che una parte "lavorativa", mentre *Srebrenica* e *On the Road - sulle rotte dei migranti*, vista la complessità delle tematiche, possono essere considerati progetti di approfondimento e/o di 2. livello.

Le iniziative della 'filiera della cittadinanza' presuppongono un concetto comune di 'Cittadino attivo' definito «come la persona che è consapevole di essere parte di gruppi umani di grandezza e complessità variabili (famiglia, giro d'amicizie, comunità locale, ecc...) in cui con strumenti acquisiti e implementabili nel tempo, sa agire, per costruire modelli di comprensione e cambiamento». Scopo della 'filiera' e della nostra Rete è quello di attivare questa consapevolezza e fornire e implementare gli strumenti di azione necessari. La promozione di questo approccio porta ad affrontare questioni trasversali che riguardano contemporaneamente la formazione formale, quella non formale, i diritti umani, l'equità e l'inclusione sociale e lo sviluppo territoriale che in alcuni contesti assume il nome di *Educazione alla cittadinanza* (ad impatto) *globale* (ECG).

Ultima fermata Srebrenica è esemplificativo anche in questa prospettiva, perché non si limita a fornire ai partecipanti conoscenze, strumenti e riflessioni su una singola tematica ma contribuisce far comprendere il «senso di sé strategico» ai partecipanti (percorso di *grounding*). Al termine di quest'esperienza progettuale le ragazze ed i ragazzi che vi hanno partecipato non saranno semplici "antenne" sul territorio ma potranno divenire attivatori di processi, in grado di promuovere forme di cambiamento positivo a partire dalla propria realtà di provenienza.



FESTIVAL RESISTENTE

◆ Arci Grosseto

Il *Festival Resistente* è un caleidoscopio di musica, teatro, poesia, incontri e volontariato, e costituisce per il territorio della Maremma, ma non solo, un appuntamento immancabile per condividere e promuovere i valori e gli ideali dell'antifascismo e della Costituzione.

In questi venti anni quello che ci ha fatto andare avanti è stata soprattutto la tenacia, e la volontà di costruire non semplicemente un evento, ma un luogo che riuscisse ad essere abitato da tutte le generazioni, capace di rispondere ad un bisogno di cultura e di socialità in cui abbinare al momento della festa e del divertimento quello della riflessione e della crescita collettiva.

Il *Festival Resistente*, che ha ricevuto importanti riconoscimenti, anche dalla Presidenza della Repubblica, nei suoi primi dieci anni ha itinerato tra i luoghi della Memoria, e dal 2007 si svolge nel cuore della città di Grosseto, nei suggestivi spazi del Cassero senese.

IL FESTIVAL RESISTENTE

Il Circolo Arci 'Associazione Festival Resistente' nasce a Grosseto dall'impulso di un gruppo di giovani che, all'inizio degli anni Novanta, dette vita al Coordinamento Studentesco Antifascista con l'intento di diffondere la cultura e i valori della Resistenza.

«Gli stati possono vincere le guerre, l'umanità ne è sempre sconfitta».

Così recita la lapide che, grazie all'ini-

ziativa del Coordinamento Studentesco Antifascista, nel 1993 venne posata sulle mura medicee, in piazza Esperanto, in occasione del 50° anniversario della 'strage di pasquetta', a ricordo del bombardamento alleato che straziò la città di Grosseto il 26 aprile 1943 e nel quale morirono 134 persone tra cui molte donne e bambini. Inizia così in seno al gruppo studentesco un lavoro di recupero della memoria e delle testimonianze storiche sui fatti principali che hanno caratterizzato la storia della provincia di Grosseto negli anni quaranta, che sfocia nella progettazione di una manifestazione culturale da realizzarsi annualmente in occasione della Festa nazionale della Liberazione. I promotori del Comitato coinvolgono nel progetto l'Arci - Comitato Provinciale di Grosseto, che accetta e appoggia fin da subito l'iniziativa, oltre ai due soggetti presenti nel territorio della provincia di Grosseto che si occupano nello specifico delle tematiche legate alla Resistenza, ovvero l'ISGREC (Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea) e l'ANPI - Comitato Provinciale di Grosseto (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia). Nasce così il *Festival Resistente* e la prima edizione si celebra a Bagno di Gavorrano nel 1997. Con qualche pausa dovuta a mancanza di fondi (2000, 2001) il Festival prosegue la sua strada organizzato e sostenuto dagli stessi soggetti coinvolti fin dalla prima manifestazione.



L'ASSOCIAZIONE FESTIVAL RESISTENTE

Il Circolo Arci 'Associazione Festival Resistente' si costituisce formalmente nel 2005, raccogliendo l'eredità umana e organizzativa del Coordinamento Studentesco Antifascista che, a sua volta, fin dai primi Novanta aveva promosso importanti iniziative sui temi della Resistenza (compresa l'ideazione e la realizzazione del Festival Resistente) ed il cui 'nucleo storico' è ancora oggi parte dell'Associazione Festival Resistente. Sono scopi e finalità dell'Associazione contribuire: «alla promozione sociale e allo sviluppo culturale e civile dei lavoratori e dei cittadini, ed alla sempre più ampia diffusione della democrazia e della solidarietà nei rapporti umani e fra i popoli, alla pratica e alla difesa delle libertà civili, individuali e collettive; a tramandare la memoria della Resistenza italiana al nazifascismo e dunque a promuovere la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, politico e culturale dell'antifascismo e della resistenza, valore fondante, nella sua perenne attualità, dell'ordinamento costituzionale» (Statuto, art. 3). L'Associazione non ha fini di lucro ed opera su base esclusivamente e rigorosamente volontaristica.



COORDINAMENTO REGIONALE ANTIFASCISTA PUGLIA

◆ Arci Puglia

Il Coordinamento Regionale Antifascista Puglia nasce dalla necessità avvertita da più organizzazioni del mondo sociale e sindacale pugliese di costituire una rete che si impegni nel contrasto all'avanzata dei soggetti neofascisti.

Il progetto nasce dalla convergenza di studenti, associazioni e sindacati intorno all'idea che il razzismo, l'omofobia, il sessismo e i vecchi e nuovi fascismi non possano e non debbano essere reputati "opinioni" e che ad essi vada opposta una diga innanzitutto limitandone l'agibilità politica nel dibattito pubblico.

Il Coordinamento si occupa di monitorare gli episodi di matrice fascista (non di rado violenti), di divulgare la memoria e i valori dell'antifascismo a partire dalle scuole e dalle università fino ai luoghi dell'aggregazione e della cittadinanza attiva, di mappare la traduzione in termini di proposta elettorale di liste e/o candidati di chiara o dichiarata estrazione fascista alle elezioni siano esse politiche o amministrative, di favorire l'organizzazione di eventi regionali legati alla memoria.

Il Coordinamento si preoccupa di sostenere e divulgare le celebrazioni commemorative e le azioni dei soggetti aderenti, anche a livello locale.

Il Coordinamento sostiene il ripristino, nello Statuto della Regione Puglia, dei riferimenti all'antifascismo ed alla lotta dei partigiani, irresponsabilmente cancellati, tre legislature fa, in occasione dell'ultima modifica del Consiglio Regionale.

Il Coordinamento ha l'ambizione di trasformarsi in un Osservatorio Regionale Antifascista riconosciuto dalla Regione Puglia ed ha per questo avviato un dialogo con il Governo Regionale Pugliese.

Il Coordinamento coinvolge attivamente i quadri delle organizzazioni aderenti e si rivolge ad una platea ampia di persone a seconda delle attività.

Esso ha sede, a turno, presso le organizzazioni aderenti ma ambisce al riconoscimento di una sede istituzionale dopo il riconoscimento dell'Osservatorio Regionale Antifascista di Puglia.

Aderiscono al Coordinamento i livelli regionali di: ANPI, Rete della Conoscenza, CGIL, Arci, Libera, ACT.

L'ESIGENZA DI FARE MEMORIA: MEMORATU

◆ Arci Sardegna

«Perdere il passato significa perdere il futuro», così recita un antico proverbio cinese. Ricordare e portare avanti la memoria è fondamentale: il futuro si costruisce nel presente, servendosi dell'esperienza che il passato ci tramanda. Fare memoria, dunque, diventa una precisa esigenza, e da questa esigenza nasce Memoratu. Memoratu è un'associazione di promozione sociale che nasce in Sardegna come circolo Arci regionale: l'Arci è stato il primo vero e solido contatto con il mondo associativo, per molti di noi; ci ha portato a conoscerci e confrontarci. Nasciamo con un obiettivo fondamentale: contribuire a diffondere la memoria, far sì che il passato sia da monito per il futuro.

Il nostro cammino parte dai *Viaggi della Memoria*, progetto portato avanti da Arci e Deina: un tuffo nel passato è ciò che ci ha aiutato a vedere il presente con occhi nuovi; attraverso questa esperienza abbiamo avuto modo di conoscerci, ma soprattutto di capire che insieme avremmo potuto far tanto, molto più di quanto avremmo potuto fare da soli.

Memoratu si fonda su principi che riteniamo indiscutibili: l'antifascismo, primo di tutti, la pace sociale, l'uguaglianza, la tutela dei principi democratici e la lotta contro qualsiasi tipo di discriminazione. Sono principi che si sono consolidati at-

traverso il tempo grazie alle lotte portate avanti da tante persone, e che devono essere difesi e portati avanti, ora più che mai, affinché si possa veramente parlare di libertà, in una società che alza muri invece di costruire ponti, e che ci divide al posto di unirci.

Per portare avanti il nostro obiettivo, la memoria, intendiamo partire da dove tutto il

nostro percorso ha avuto inizio: i *Viaggi della Memoria*. Riteniamo che non ci sia niente di più importante che vivere la memoria, per capirla appieno: vogliamo perciò contribuire alla diffusione del progetto in tutto il territorio sardo, affinché sempre più ragazzi possano beneficiare di tale esperienza e contribuire anch'essi a portare avanti la memoria e a costituirsi parti attive nella vita sociale. Fondamentali a tal fine sono le "restituzioni" che organizziamo nei diversi territori: l'esperienza vissuta dai ragazzi viene raccontata, con l'ausilio di diversi elaborati, nei diversi Comuni in cui essi sono residenti, affinché tutti i cittadini possano beneficiare, anche indirettamente, di ciò che il viaggio ha trasmesso ai ragazzi.

Recentemente, inoltre, Memoratu è entrata a far parte dell'albo delle associazioni studentesche presso l'Università degli Studi di Cagliari: si tratta di un importante passo che permette all'associazione di svolgere eventi in ambito universitario,





ma soprattutto che le permette di interfacciarsi con diverse altre associazioni che operano all'interno dell'università e trattano temi affini ai principi che ispirano l'attività associativa. L'università è un luogo importante dove poter coinvolgere un gran numero di giovani, e permette un'ampia diffusione di idee e progetti. Attualmente all'interno dell'università non vi è un'associazione che si occupa strettamente di memoria, intendiamo perciò, attraverso seminari, conferenze e tanti altri progetti, portare la memoria anche in tale contesto.

Le idee dell'associazione son tante, e diversi sono i modi in cui intende portarle avanti. Scriveva Gramsci «l'indifferenza è il peso morto della storia», noi abbiamo scelto di non restare indifferenti, di dare il nostro contributo alla storia e alla società, di portare avanti le nostre idee e di farlo all'insegna di un obiettivo comune che riteniamo fondamentale: diffondere la memoria, far sì che ciò che si è verificato non sia dimenticato e che possa invece contribuire alla creazione di un futuro migliore, più libero e tollerante.



RADIO AUT E CASAPOUND PAVIA

◆ Arci Pavia

La città di Pavia può considerarsi un osservatorio privilegiato del percorso di affermazione delle associazioni neo fasciste nel nostro paese che ha avuto il suo apice nel tentativo di commemorare la marcia degli squadristi del 22 ottobre a Roma.

Pavia è, infatti, una sede universitaria italiana di notevole importanza storica che accoglie migliaia di studenti fuori sede ed è naturale che sia anche centro attivo di formazioni studentesche più o meno politicizzate che spesso si sono confrontate creando momenti di tensione, ma che, nel passato, una gestione oculata dell'ordine pubblico ha saputo sempre arginare e contenere.

Nell'ultimo decennio invece, la retorica populista della destra ha sdoganato modelli di associazione politica che hanno tra i propri obiettivi dichiarati la discriminazione dello straniero, l'esaltazione di un modello di uomo violento e maschilista e l'esaltazione di una malintesa idea di «Italia agli Italiani» che ha ammalato le fasce deboli della popolazione alimentando la paura dello straniero additato come unico responsabile delle difficoltà economiche italiane.

Anche a Pavia, come in molte città del Nord, tali movimenti hanno trovato terreno fertile, complice la solidarietà politica del consiglio comunale guidato dal tandem Cattaneo-Centinaio (PDL-Lega) e nel giro di qualche anno è prima spuntata una cellula di Forza Nuova e quindi

l'associazione culturale Casapound.

La riflessione che ci preme portare all'attenzione è relativa sulla gestione del sistema associazionistico, la tutela dell'ordine pubblico e il rispetto della legge.

A Pavia, quindi, a trecento metri dallo storico circolo universitario Radio Aut (2003) è nato il 9 maggio del 2015 il circolo locale di Casapound (Associazione Culturale "Il Pendolo") senza che le forze dell'ordine riscontrassero un problema di ordine pubblico e le forze di polizia rilevassero una incongruenza tra i "valori" professati dai neofascisti e il rispetto di quanto sancito dalla nostra Carta Costituzionale.


Dal 2015 si è compattato in città un ampio fronte associativo e politico - Rete Antifascista - guidato da Anpi e Arci per impedire che i soci di Radio Aut fossero oggetto di aggressioni e che la città subisse l'affronto delle parate neofasciste. Eppure, in nome di una errata libertà di espressione non si è riusciti ad impedire lo scempio: inaugurazione e festa della sede di Casapound il 9 maggio, data della morte di Peppino Impastato cui il circolo Arci è intitolato.

Inoltre, a poche settimane dall'apertura, Casapound Pavia organizza per il 5 novembre un corteo in memoria del Camerata Zilli che prevede di attraversare la città in divisa, con torce, fiaccole e simboli neonazisti. E qui avviene il paradosso: Prefetto - poi rimosso - e Questore



- poi destinato ad altra città - ritengono di non dover impedire la manifestazione fascista che si svolge per le vie della città senza problemi, ma le forze dell'ordine non autorizzano e caricano il presidio antifascista convocato da Anpi e Arci e Rete Antifascista. Il risultato è l'iscrizione al registro degli indagati di circa trenta persone. Tutte partecipanti alla manifestazione antifascista.

L'episodio di Pavia è emblematico della confusione etica e legislativa in cui si muovono gli amministratori della nostre città che, a fronte di associazioni e manifestazioni di stampo razzista e xenofobo che si richiamano esplicitamente al movimento fascista, ritengono di non avere gli strumenti per intervenire. E interroga i nostri politici affinché elaborino dei dispositivi culturali e sociali efficaci di fronte ad una nuova drammatica avanzata delle destre in tutta Europa.



QUI SACRIFICARONO LA PROPRIA VITA PER LA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA
CADUTI SOTTO IL PIOMBO FASCISTA.

FUCILATI IL 28 DICEMBRE 1943

CERVI ETTORE
CERVI OVIDIO
CERVI AGOSTINO
CERVI FERDINANDO

CERVI ALDO
CERVI ANTENORE
CERVI GELINDO
CAMURRI QUARTO

FUCILATI IL 30 GENNAIO 1944

BORCHI DON PASQUINO
BATTINI FERRUCCIO
TRENTINI CONTARDO
GIOVANETTI DESTINO
ZAMBONINI ENRICO

MENOZZI ENRICO
DODI UMBERTO
BENASSI ROMEO
GAITI DAPIO

P. IL COMITATO PER LE CELEBRAZIONI
DEL XX ANNOLE DELLA RESISTENZA





CONCLUSIONI

◆ Francesca Chiavacci - *Presidente nazionale Arci*

Ringrazio prima di tutto i prestigiosi oratori intervenuti - parlamentari, i docenti universitari, il presidente dell'ANPI, i portatori di esperienze, e tutti i dirigenti Arci - e la nostra preziosa segreteria organizzativa.

Ringrazio inoltre l'Istituto Fratelli Cervi e la sua Presidente, Albertina Soliani, per la bellissima ospitalità e l'opera costante di memoria che viene svolta da anni attraverso la conoscenza della straordinaria storia della famiglia Cervi.

I contributi e le testimonianze che si sono susseguite durante il convegno *Fare memoria oggi* rappresentano un patrimonio prezioso, che deve diventare oggetto di iniziativa e diffusione all'interno dell'Arci.

Possiamo riassumere in tre punti i filoni di approfondimento che portiamo a casa alla fine di questo nostro seminario.

Il primo: come è possibile oggi - consapevoli del rischio che l'assenza o la negazione di memoria producono in questa fase di crisi sociale, culturale e democratica - combattere la diffusione di idee e azioni di matrice fascista o ispirate a ideologie totalitarie?

Anche se con accenti diversi, soprattutto a proposito della necessità di produrre ulteriori provvedimenti legislativi rispetto a quelli già esistenti, c'è una convinzione comune: la legge non è tutto, da sola non può bastare.

Prima ancora della 'repressione', occorre un'opera di 'prevenzione'. Una battaglia costante e tenace sul terreno della diffusione della cultura, della difesa della democrazia, della rinascita e della valorizzazione dei principi a cui è ispirata la nostra Costituzione.

Occorre agire il valore della cultura democratica. Ancora di più oggi, in una stagione in cui anche coloro a cui l'art. 49 della Carta affida il compito di soggetti promotori di partecipazione e di formazione nonché di indirizzo di governo, i partiti, stanno perdendo questa funzione.

E in questo contesto è fondamentale mantenere e coltivare la memoria.

La memoria si fonda soprattutto sulla conoscenza. In questo senso vanno sollecitate le istituzioni scolastiche, i media, gli apparati dello Stato, la magistratura; e non vanno assolutamente sottovalutati fenomeni di crescita e aumento di agibilità di gruppi e formazioni che si ispirano all'ideologia fascista, così come la presenza devastante nel web di messaggi e parole d'ordine di questo tipo.

L'Arci, come associazione culturale presente nella società, può svolgere un ruolo cruciale.



E qui si inserisce il secondo spunto di riflessione: la ricchezza e la potenzialità della nostra azione nei territori. Come era già avvenuto a Collegno, anche a Casa Cervi si sono succeduti i racconti delle numerose esperienze Arci in Italia che lavorano su questo tema: dall'organizzazione del *Festival Resistente* a Grosseto, alla costruzione della Rete unitaria antifascista in Puglia, alla partecipata esperienza di *History Camp* di Montefiorino Summer, alla presenza determinante in una battaglia cittadina importante a Pavia, contro la presenza organizzata di gruppi neofascisti, fino alla costruzione di un'associazione in Sardegna fatta da giovanissimi il cui nome ci dice tutto: Memoratu.

Dallo sviluppo associativo, al protagonismo politico, alla formazione delle giovani generazioni, alla diffusione culturale, il nostro raggio di azione è molto ampio e forte, e dovremmo avere una maggiore consapevolezza delle nostre potenzialità.

L'ultimo nodo, che la nostra rete dovrà saper sviluppare, riguarda la necessità di allargare gli orizzonti storici e geografici del lavoro sulla memoria.

Le esperienze raccontate (tra le quali *Ultima fermata Srebrenica*), ci hanno fatto capire, se mai ce ne fosse stato bisogno, che attraverso la costruzione di memoria è possibile affrontare temi attuali e importanti come quelli della convivenza multi-etnica, del diritto internazionale, delle responsabilità degli organismi sovranazionali e della necessità di un'Europa capace di assolvere al proprio ruolo in una chiave che non sia solo economica.

In tempi in cui la crisi economica e culturale alimenta populismi, odio e sospetto, in cui i linguaggi rischiano di diffondere un altro racconto della storia, nella crisi profonda della nostra democrazia, siamo ancora convinti che *Fare memoria oggi* sia uno dei compiti fondamentali sia della nostra associazione sia delle organizzazioni e istituzioni democratiche del nostro paese.





Ringraziamenti

Comune di Gattatico
Regione Emilia – Romagna
Anpi Nazionale
Adopt Srebrenica
Insmli

prof. Valerio Onida
prof. Carlo Smuraglia
prof. Piero Ignazi
on. Chiara Gribaudo
sen. Miguel Gotor
Paolo Dolzan

e per il prezioso lavoro di sbobinatura
il Comitato Arci di Siena,
il Comitato Arci di Reggio Emilia
e Clara Archibugi

A cura di
Andrea La Malfa e Martina Castagnini

Foto
archivio Casa Cervi

In copertina illustrazione di
Paolo Dolzan

Progetto grafico e impaginazione
Claudia Ranzani

Stampa
CSR - Centro Stampa e riproduzione Srl

IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO CERVI

